

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	TEMPI SERRATI NEI PAGAMENTI DEI COMUNI (G.Trovati)	2
13	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	PAGAMENTI ANCHE SENZA "DURC" (C.Fotina)	4
25	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	COSTI STANDARD SUI SERVIZI AMMINISTRATIVI (E.Bruno)	6
33	Italia Oggi	19/04/2013	I FABBISOGNI INCHIODANO NAPOLI (F.Cerisano)	7
22	Il Giornale	19/04/2013	BOCCIATI I COMUNI: I SITI INTERNET PEGGIO DEGLI UFFICI (G.Marino)	9
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	RIDARE FIDUCIA ALLE IMPRESE "SANE" (L.Cavestri)	10
13	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	SANITA', LAZIO IN TESTA ALLE ANTICIPAZIONI (R.r.)	11
16	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	RINNOVABILI FRENATE DA TROPPIA BUROCRAZIA	12
46	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	LA BUROCRAZIA FRENA LE RINNOVABILI (F.Rendina)	13
17	Il Messaggero	19/04/2013	"I SOLDI PER LA CIG NON VANNO PRESI DAL DECRETO SUI DEBITI DELLA PA"	15
20	L'Espresso	25/04/2013	CATANIA FUORI BILANCIO (G.tur.)	16
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	L'ORA PIU' DRAMMATICA DI UN PD AL BIVIO (S.Folli)	17
1	Corriere della Sera	19/04/2013	IL PROFILO NECESSARIO (S.Romano)	18
1	Corriere della Sera	19/04/2013	PERSONAGGI, BATTUTE, VELENI IN SCENA IL GRANDE EQUIVOCO (G.Stella)	19
1	Corriere della Sera	19/04/2013	UN'ESPLOSIONE E LE MACERIE SUL COLLE (A.Polito)	23
13	Corriere della Sera	19/04/2013	IL LEADER SCALDA LA PIAZZA DI TRIESTE E PUNTA IL SUO CAMPER SU ROMA (E.Buzzi)	24
1	La Repubblica	19/04/2013	IL MONDO FUORI E IL MONDO DENTRO (C.De gregorio)	26
1	La Repubblica	19/04/2013	LA RIVOLTA DI UNA GENERAZIONE (C.Maltese)	27
2/3	La Repubblica	19/04/2013	QUIRINALE, DOPPIO FLOP DI MARINI BERSANI: "ADESSO SI CAMBIA" TORNANO I NOMI DI PRODI E D'ALEMA (F.Bei)	28
7	La Repubblica	19/04/2013	Int. a S.Chiamparino: "IO COME ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE ORA BISOGNA ROMPERE CON LE LARGHE INTESE" (P.Griseri)	32
1	La Stampa	19/04/2013	E IL TORTELLO MAGICO NON SALVA IL SEGRETARIO (F.Geremicca)	33
2	La Stampa	19/04/2013	PRIMARIE DEL PD PER IL QUIRINALE (U.Magri)	35
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	DOVE SI BLOCCA LA LIQUIDITA' (D.Masciandaro)	37
2	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	"UN'AZIONE STRAORDINARIA PER IL CREDITO" (M.Ferrando/G.Vegezzi)	38
2	Il Sole 24 Ore	19/04/2013	L'INTERVENTO "DI SISTEMA" NON RIMANGA UNO SLOGAN (A.Plateroti)	40

L'ARRETRATO DEGLI ENTI LOCALI

77

Tempi stretti per i Comuni

Domande e risposte sui compiti dei Comuni che devono dar corso al decreto salda-debiti e utilizzare i «varchi» al Patto di stabilità. Gli enti locali devono agire in tempi stretti e sono previste sanzioni per i funzionari che non rispettano le scadenze.

Gianni Trovati ► pagina 12



I vincoli

Sanzioni pesanti per i funzionari che non rispettano le scadenze
Bilanci da correggere per garantire il rimborso degli aiuti

Tempi serrati nei pagamenti dei Comuni

Dalla richiesta di aiuti alle certificazioni, tutti i passaggi che portano all'estinzione delle fatture

Il primo passo verso i pagamenti

Qual è il primo passo per accedere ai meccanismi previsti dal decreto sblocca-pagamenti?

→ La condizione preliminare è rappresentata dalla quantificazione dei «debiti certi, liquidi ed esigibili» al 31 dicembre 2012, distinguendo all'interno dei debiti complessivi quelli legati a investimento (che possono essere esclusi dal Patto di stabilità). Su questa base si quantificano le richieste relative alle quote da escludere dai vincoli del Patto e quelle relative alle eventuali anticipazioni della Cassa depositi e prestiti. L'elenco completo dei debiti certi, liquidi ed esigibili, maturati al 31 dicembre 2012, va inoltre comunicato, insieme all'indicazione dei dati identificativi del creditore, al ministero dell'Economia attraverso la piattaforma delle certificazioni, a cui l'ente deve accreditarsi entro il 29 aprile.

Così le risorse possono dribblare il Patto di stabilità

Come si ottengono gli spazi finanziari da escludere dal Patto? A che cosa servono?

→ L'istanza va presentata alla Ragioneria compilando il modello reso disponibile sul sito <http://pattostabilitainterno.tesoro.it>. Nel modello viene richiesto l'ammontare dei debiti distinti in quattro voci: debiti per appalti esigibili al 31 dicembre 2012 e non ancora estinti all'8 aprile, altri debiti di parte capitale esigibili al 31 dicembre 2012 e non ancora estinti all'8 aprile, debiti per

appalti esigibili al 31 dicembre 2012 ed estinti all'8 aprile e altri debiti di parte capitale esigibili al 31 dicembre 2012 ed estinti all'8 aprile. Di ogni voce viene chiesto l'ammontare del debito e degli spazi finanziari richiesti. Gli spazi finanziari servono per escludere i

pagamenti dal conteggio del saldo obiettivo da raggiungere per il rispetto del Patto di stabilità. A soli fini statistici, una quinta voce chiede l'ammontare dei debiti di parte corrente con esclusione di quelli legati a spese di personale. Sulla base delle istanze, il ministero distribuirà i «bonus».

L'aiuto statale attraverso la Cdp

Come si ottengono le anticipazioni della Cassa depositi e prestiti? Come vanno utilizzate?

→ Per ottenere l'anticipazione di liquidità dalla Cassa depositi e prestiti occorre compilare e inviare entro il 30 aprile il modello di istanza disponibile sul sito della Cassa (<http://portalecdp.cassadp.it/cdp/Enti-Locali/PA/PagamentoDebitiEntiLocali/index.htm>). La domanda può essere inoltrata tramite posta elettronica certificata (con documento informatico firmato digitalmente), via fax ai numeri indicati dalla Cassa oppure consegnata a mano alla sede di via Goito 4, a Roma. La Cassa esamina le domande e concede le anticipazioni. Concessa l'anticipazione, l'ente sottoscrive il contratto con la Cassa, in cui oltre all'entità dell'anticipazione è specificata la tempistica del piano di ammortamento (fino a 30 anni).

I criteri che saranno impiegati per distribuire gli «aiuti»

Come verranno distribuiti i bonus relativi al Patto di stabilità e le anticipazioni della Cassa depositi e prestiti?

→ In entrambi i casi, la norma prevede una distribuzione proporzionale all'entità della richiesta presentata da ogni Comune. Entro il 10 maggio, però, Governo e sindaci possono accordarsi per individuare dei parametri correttivi in Conferenza Stato-città. Tra questi, è

probabile l'introduzione di un tetto alle richieste di ogni singolo Comune, per evitare che l'assegnazione sia «sbilanciata» a favore degli enti più in difficoltà.

I rischi che si corrono se non si rispetta il calendario

Che cosa accade a chi ritarda nella richiesta?

→ I termini del 30 aprile fissati dal decreto per le istanze alla Ragioneria sulle quote da escludere dal Patto e alla Cdp sulle anticipazioni di liquidità sono perentori. Va ricordato che il responsabile finanziario di un ente che senza giustificato motivo non abbia richiesto gli spazi finanziari necessari all'estinzione dei debiti pregressi si può veder comminare una sanzione pari a due mensilità del trattamento retributivo netto (comprese le indennità accessorie). La sanzione è irrogata dalla Corte dei conti sulla base delle segnalazioni dei revisori dei conti. Nel caso degli spazi finanziari da liberare dal Patto di stabilità, comunque, entro il 15 maggio il ministero dell'Economia assegna il 90% del fondo; il

restante 10% è distribuito entro il 15 giugno, e le richieste possono arrivare al ministero dell'Economia entro dieci giorni prima. La mancata comunicazione a ogni creditore entro il 30 giugno dell'importo e della data entro il quale sarà effettuato il pagamento viene giudicata ai fini della responsabilità per danno erariale.

I bilanci devono essere «corretti»

Quali sono gli obblighi contabili per gli enti che accedono alla procedura sblocca-pagamenti?

→ Gli enti che richiedono l'anticipazione di liquidità alla Cassa depositi e prestiti devono impegnarsi a stanziare ogni anno in bilancio le somme necessarie al pagamento delle rate di ammortamento, e impartire al tesoriere una disposizione irrevocabile di addebito di tutti gli ordini di incasso inviati dalla Cassa depositi e prestiti. Negli anni successivi all'erogazione dell'anticipazione, il fondo di svalutazione crediti introdotto dal Dl 95/2012 deve salire dal 25% al 50% dei residui attivi iscritti a bilancio e più vecchi di cinque anni. I residui attivi per i quali i responsabili dei servizi abbiano certificato in modo analitico

la sussistenza delle ragioni del credito possono essere esclusi dal calcolo, previo parere motivato dell'organo di revisione.

La procedura deve essere trasparente

Quali sono gli obblighi di comunicazione connessi ai provvedimenti sblocca-pagamenti?

→ I piani dei pagamenti devono essere pubblicati sul sito internet dell'ente per importi aggregati per classi di debiti (e senza l'indicazione dei creditori, per ragioni di privacy). La comunicazione analitica va invece effettuata entro il 30 giugno, indicando a ogni creditore l'importo e la data entro il quale sarà effettuato il pagamento. Nei casi di utilizzo dell'anticipazione da parte della Cassa depositi e prestiti, l'ente deve trasmettere alla Cassa la certificazione di ogni pagamento e delle sue registrazioni contabili, entro 45 giorni dalla data

dell'erogazione dell'anticipazione.

I pagamenti procedono in ordine cronologico

Qual è la gerarchia dei pagamenti che vanno effettuati in base ai meccanismi previsti dal Dl 35/2013?

→ Tra i pagamenti va data precedenza a quelli che non sono stati oggetto di

cessione pro soluto; all'interno dei crediti non ceduti, occorre partire dal più antico, sulla base della fattura o di documenti equivalenti.

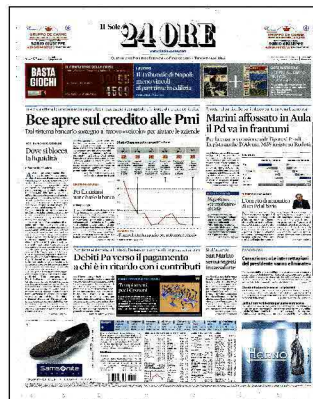
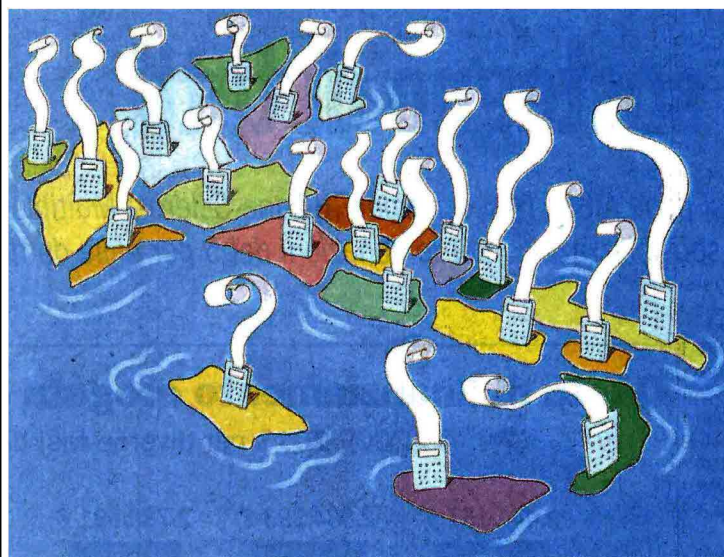
Quando decade l'anticipazione della Cassa

Quali sono i casi di risoluzione anticipata del contratto di anticipazione della Cassa depositi e prestiti? Che cosa comporta la risoluzione?

→ L'anticipazione di liquidità erogata dalla Cassa depositi e prestiti è disciplinata da un contratto a cui si applica la clausola risolutiva espressa prevista dall'articolo 1456 del Codice civile. La clausola può scattare se l'ente non paga una delle rate annuali di ammortamento e non rimedia entro 30 giorni dalla scadenza, oppure invia alla Cassa un Rid incompleto o non conforme al modello (e non rimedia nei successivi 15 giorni). La stessa clausola di risoluzione scatta se le somme erogate con l'anticipazione sono utilizzate per scopi diversi dal pagamento dei debiti pregressi (l'avvenuto pagamento va certificato analiticamente entro 45 giorni). L'applicazione della clausola risolutiva impone la restituzione entro 15 giorni dell'intera somma erogata (al netto della quota ammortizzata) con gli interessi maturati fino a quel momento.

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Modifiche al decreto: allo studio l'estensione anche alle imprese senza Durc

Debiti Pa verso il pagamento a chi è in ritardo con i contributi

■ Si lavora a una soluzione del nodo Durc nel passaggio parlamentare del decreto che sblocca i pagamenti della Pa per 40 miliardi. Per consentire di accedere ai pagamenti anche alle im-

prese che, a causa dei ritardati pagamenti, non sono in regola con i contributi relativi al Durc si valuta una remissione in termini senza comunque derogare dagli obblighi futuri. La solu-

zione si intreccia con il possibile allargamento della normativa sulla compensazione fiscale, anch'essa allo studio insieme a semplificazioni sulle procedure burocratiche.

Carmine Fotina ► pagina 13

Emendamenti entro martedì alle 13

I relatori Legnini (Pd) e Bernardo (Pdl) puntano anche a semplificare le procedure per lo sblocco dei fondi

Pagamenti anche senza «Dure»

Si valuta l'estensione dei rimborsi a chi non ha pagato tutti i contributi

Carmine Fotina
ROMA

■ Il pressing delle imprese, la cautela della Ragioneria dello Stato, gli equilibri di regioni ed enti locali, la mediazione del Parlamento. Le modifiche al decreto sui pagamenti della Pa all'esame della commissione speciale della Camera sono un puzzle complesso. Dalle audizioni in commissione è arrivato materiale prezioso e alcune indicazioni di marcia del lavoro che verrà coordinato dai relatori del decreto, Giovanni Legnini del Pd e Maurizio Bernardo del Pdl, iniziano a delinearsi (il termine per la presentazione degli emendamenti è fissato a martedì alle 13). Intanto, dall'Economia è arrivata la firma al decreto per le an-

COMPENSAZIONI PIÙ AMPIE

Possibile il sì alla proposta di Confindustria di includere anche i debiti oggetto di transazione fiscale conclusa con successo

ticipazioni della sanità (si vedano la tabella e l'altro articolo in pagina).

Per il decreto legge, tra i pri-

mielementi di convergenza potrebbe esserci il Durc, documento di regolarità contributiva. I mancati o ritardati pagamenti della Pa hanno messo molte aziende nell'impossibilità di mettersi in regola con i pagamenti contributivi per ottenere il documento. Ma senza Durc non si accede ai pagamenti sbloccati dal decreto. Un corto circuito giudicato inaccettabile dalle imprese intervenute in audizione e sul quale potrebbe esserci un'apertura di governo e Parlamento. Il relatore Legnini ne ha parlato in commissione durante l'audizione di Confindustria, ipotizzando «una remissione in termini senza comunque derogare dagli obblighi relativi al Durc per quanto riguarda il futuro». Una soluzione tecnica prospettata dalla impresa prevede la possibilità di considerare valido ed efficace il Durc di cui l'impresa era in possesso al momento della stipula del contratto o della scadenza del termine di pagamento non rispettato dalla pubblica amministrazione.

La questione compensazioni tiene banco. Dai relatori sono giunte le prime aperture di principio a un allargamento e le ipotesi sul tappeto sono diverse. Confindustria, ad esempio, chiede di ampliare la cate-

goria di debiti tributari compensabili, «quantomeno a quelli oggetto di transazione fiscale conclusa con l'amministrazione nell'ambito del concordato preventivo o dell'accordo di ristrutturazione del debito e alle somme dovute a seguito dei controlli automatici e formali della dichiarazione dei redditi». Sarà un tema caldo nei prossimi giorni e ancora una volta potrebbero essere decisive le valutazioni della Ragioneria dello Stato sulla compatibilità di eventuali estensioni con la tenuta dei conti pubblici. Lo stesso vale per l'innalzamento della soglia di compensazione tra crediti e debiti fiscali (da 516 mila a 700 mila euro) il cui anticipo dal 2014 al 2013 è stato giudicato complicato dal direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera, per possibili «ritardi nell'erogazione dei rimborsi o nel controllo delle compensazioni», oltre agli «effetti sul bilancio dello Stato».

Un'altra area di intervento degli emendamenti riguarderà con tutta probabilità le semplificazioni. Non è da escludere che si intervenga su una delle principali criticità messe in evidenza dalle imprese, cioè l'accesso alla liquidità da parte delle Regioni. Il decreto stabilisce infatti che, per ottenere l'eroga-

zione da parte dello Stato, i governatori adottino «misure anche legislative» (delibere o leggi regionali) di copertura dell'indebitamento (non è indicato un termine massimo per vararle). Secondo Confindustria, la disposizione si potrebbe sostituire con un semplice richiamo generale all'articolo 81 della Costituzione in base al quale nuove o maggiori spese devono trovare idonea copertura legislativa.

Possibile, tra le modifiche, anche una precisazione della tipologia dei crediti ammessi alla procedura e dei soggetti destinatari delle risorse agguintive. La soluzione potrebbe consistere nell'imposizione di un vincolo di destinazione alle risorse trasferite tra i diversi livelli intermedi di governo, per garantire che vengano utilizzate esclusivamente per pagare i debiti verso le imprese. Discorso che vale anche per le risorse che verranno trasferite dagli enti locali alle società ex municipalizzate. Tra le valutazioni che si faranno in questi giorni, inoltre, ha anticipato il relatore Legnini, potrebbero rientrare un maggiore coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti e la possibilità di sbloccare risorse per i Comuni virtuosi che hanno interrotto lavori per rispettare il patto di stabilità interno.

Le modifiche allo studio



Prove di convergenza sul Durc

I mancati o ritardati pagamenti della Pa hanno impedito a molte aziende di mettersi in regola con i versamenti contributivi per ottenere il documento. Ma senza Durc non si accede allo sblocco previsto dal decreto. Il relatore Legnini ha ipotizzato «una remissione in termini senza comunque derogare dagli obblighi relativi al Durc per quanto riguarda il futuro»



Si lavora all'ampliamento

Per ampliare la facoltà di compensare crediti commerciali e debiti fiscali potrebbe essere accolta la proposta di Confindustria di includere tra quelli compensabili anche quelli oggetto di transazione fiscale conclusa con l'amministrazione finanziaria. Più complicato l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'innalzamento del tetto da 516 a 700mila euro



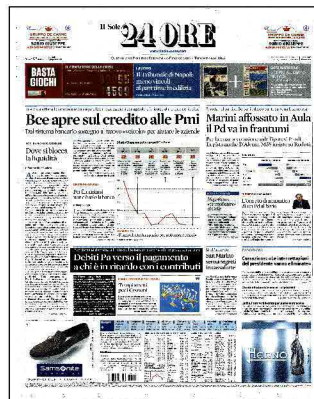
Procedure troppo complesse

Nel mirino c'è soprattutto la norma che impone alle regioni di coprire con misure «anche legislative» le anticipazioni di liquidità richieste. Al suo posto potrebbe essere previsto, come chiesto dalle imprese, il semplice richiamo generale all'articolo 81 della Costituzione in base al quale nuove o maggiori spese devono trovare idonea copertura legislativa

Le anticipazioni per la sanità

Il riparto per Regioni dell'anticipo di liquidità. **Dati in migliaia di euro**

Lazio	786.741	Lombardia	189.450	Molise	44.285
Veneto	777.231	Abruzzo	174.009	Trento	18.884
Piemonte	633.899	Puglia	146.679	Umbria	17.222
Sicilia	606.097	Sardegna	159.728	Basilicata	16.209
Campania	531.970	Calabria	107.142	Friuli	6.468
Emilia Romagna	423.584	Liguria	81.833	Valle d'Aosta	2.945
Toscana	230.753	Marche	44.871	Bolzano	0
		TOTALE	5.000.000		



Gli altri provvedimenti. I tasselli del federalismo negli enti locali

Costi standard sui servizi amministrativi

Eugenio Bruno
ROMA

La convenzione con San Marino non esaurisce il ricco menù di interventi varati dal Consiglio dei ministri di ieri. Tra cui spiccano la **comunitaria 2013**, il regolamento sull'**8 per mille**, il decreto legislativo correttivo su **Roma capitale** e il Dpcm sui **fabbisogni standard** di Comuni e Province.

Partiamo dal recepimento di norme comunitarie. Il Cdm di ieri ha dato il via libera definitivo a due Ddl: la legge di delegazione e la nuova legge europea per il 2013. Con quest'ultima, che dal 2012 ha raccolto il testimone della vecchia "comunitaria", il Governo Monti

punta a chiudere una ventina di procedimenti aperti contro l'Italia nonché 10 casi di pre-contenzioso Eu Pilot su 99 procedure avviate contro il nostro Paese (su cui si veda «Il Sole 24 Ore» del 28 marzo). Con la legge di delegazione, invece, vengono fissati i principi con cui l'Esecutivo potrà attuare 35 direttive comunitarie. Recuperando così gran parte delle misure che erano contenute nelle comunitarie 2011 e 2012, arenatesi nelle secche di fine legislatura.

Contestualmente il Governo ha approvato in via definitiva il Dpcm che suddivide in quattro parti uguali la quota statale dell'8 per mille: agli in-

terventi straordinari per fame nel mondo, assistenza ai rifugiati (inclusi coloro a cui è riconosciuta protezione internazionale o umanitaria), conservazione di beni culturali e calamità naturali. Anche se, in caso di calamità verificatesi nei 12 mesi precedenti, il 50% dell'8 per mille statale andrà agli interventi da eseguire nel luogo colpito dall'evento calamitoso.

Novità anche in materia di federalismo. Da un lato, l'Esecutivo ha varato il Dlgs correttivo di Roma capitale. Ad esempio prevedendo, nell'ambito di quelli destinati alla Regione Lazio, finanziamenti statali diretti a Roma capitale per il tra-

sporto pubblico locale e attribuendo al sindaco poteri speciali per fronteggiare emergenze dovute al traffico, alla mobilità e all'inquinamento. Dall'altro, ha dato l'ok definitivo al Dpcm con i fabbisogni standard per la funzione di amministrazione generale che, nel processo progressivo di addio alla spesa storica, le singole Province e i singoli Comuni dovranno rispettare. Una funzione che nei municipi sarà divisa in quattro gruppi: «servizi di gestione delle entrate tributarie e servizi fiscali»; «servizi di ufficio tecnico»; «servizi di anagrafe, stato civile, elettorale, leva e servizio statistico» e «altri servizi generali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA CAPITALE

Conferiti al sindaco poteri speciali per fronteggiare le emergenze legate al traffico e all'inquinamento



Napoli, città sprecona

Per mantenere la propria macchina amministrativa spende il 36% in più del dovuto. Le città più virtuose sono Torino e Bari

Tra i grandi comuni italiani, Napoli è la città che spende di più per mantenere in piedi la propria macchina amministrativa. Torino e Bari risultano essere i comuni più parsimonio-

si. I fabbisogni standard hanno acceso i riflettori sulle funzioni generali di amministrazione, gestione e controllo dei comuni. Col federalismo fiscale il fabbisogno del capoluogo partenopeo è destinato a ridursi drasticamente:

-36% rispetto alle uscite di questi anni. E spunta una sorpresa: nei comuni dell'Italia centrale i livelli di spesa sono sempre superiori al dovuto.

Cerisano a pagina 33

Il cdm ha approvato i parametri che dal 2014 dovrebbero riequilibrare gli sprechi

I fabbisogni inchiodano Napoli

Spesa storica superiore del 36% rispetto al costo giusto

*Pagina a cura
di FRANCESCO CERISANO*

Tra i grandi comuni italiani Napoli è la città che spende più del dovuto per mantenere in piedi la propria macchina amministrativa. Torino e Bari, invece dovrebbero spendere di più visto che il federalismo fiscale assegna ai due capoluoghi un "costo giusto" rispettivamente del 66% e del 70% superiore rispetto alla spesa storica. L'oracolo dei fabbisogni standard, i complessi parametri statistici che l'architettura del fisco federale ha elaborato per scovare e riequilibrare gli sprechi nei comuni italiani, ha finalmente parlato. E dopo aver svelato l'anno scorso i numeri della polizia locale e dei centri per l'impiego provinciali (settori di sicuro importanti, ma che non costituiscono certo il core business degli enti), questa volta ha acceso i riflettori sulle funzioni generali di amministrazione, gestione e controllo dei comuni. In pratica sull'attività quotidiana dei municipi che spazia dalla gestione delle entrate tributarie e dei servizi fiscali, agli uffici tecnici, dall'anagrafe agli uffici elettorali, fino a tutti i servizi generali. Si tratta quindi di un paniere statistico sufficientemente attendibile, corrispondente al 27% della spesa storica totale dei comuni e da solo stimabile intorno agli 8,8 miliardi

di euro. I numeri del federalismo confermano che è Napoli la città che in questi anni ha speso di più e ricevuto di più. Si perché questo prevede il criterio della spesa storica che assegna trasferimenti in base alle uscite senza distinguere se siano virtuose o meno. I fabbisogni invece, che dovrebbero entrare a regime nell'arco del prossimo triennio, puntano a realizzare l'esatto contrario, ossia ad assegnare alle amministrazioni solo le risorse corrispondenti ad un livello di spesa corretto. E col federalismo fiscale il fabbisogno del capoluogo partenopeo è destinato a ridursi drasticamente: -36% rispetto alle uscite di questi anni. A leggere tra le righe della nota metodologica approvata ieri in via preliminare dal consiglio dei ministri appare evidente come sia il Nord ovest la zona d'Italia in cui la spesa è tenuta più sotto controllo. Ma quello che si risparmia a Milano o a Torino viene consumato nel Centro Italia. E' qui che la spesa storica dei comuni si discosta maggiormente dal fabbisogno standard. Il prezzo giusto della gestione amministrativa dovrà portare a risparmiare i comuni di Emilia Romagna (-5,6%), Toscana (-10,6%), Umbria (-10,7%), Marche (-5,4%), Lazio (-2,1%), Campania (-10,3%) e Basilicata (-10,9%). In Piemonte (+14,4%), Lombardia (+3,1%) e Veneto (+2,9%), ma soprattutto in Puglia (+29,9%) si potrà spendere di più rispetto ad

oggi. Certo, i numeri elaborati da Sose (la società che realizza gli studi di settore) e Ifel (l'Istituto per la finanza locale dell'Anci) sotto la supervisione della Copaff hanno un limite. Se da un lato sono certamente in grado di indicare una tendenza generale di spesa, dall'altro però nulla dicono se si è trattato di una spesa virtuosa o meno. «Un valore di spesa storica più elevato rispetto ai fabbisogni non sempre è indice di spreco», precisa a *ItaliaOggi* il presidente della Copaff Luca Antonini, (che ha da poco pubblicato un volume intitolato «Federalismo fiscale all'italiana» che analizza le ragioni di una riforma definita «la grande incompiuta»). «Nelle regioni del Centro Italia ci sono comuni che spendono più del dovuto per garantire elevati standard nei servizi alla comunità. I fabbisogni non fanno altro che indicare un valore ragionevole, poi saranno i cittadini a decidere innescando il meccanismo virtuoso del pago-vedo-voto che è alla base del federalismo». Per Antonini l'approvazione della nota metodologica da parte del cdm è importante perché «indica il futuro della finanza locale che, come ha sancito la Corte costituzionale con la sentenza n.193/2012, non potrà continuare a essere costellato di tagli lineari, ma richiederà riforme strutturali che identifichino il livello di spesa corretta».

— © Riproduzione riservata —

CONFUSI E INEFFICIENTI

I siti internet dei Comuni? Sono peggio degli uffici

Giuseppe Marino

■ I siti web sopperiscono alla burocrazia degli impiegati? Utopia. Uno studio della Bocconi distrugge le piattaforme Internet dei Comuni: incomprensibili. E non rispondono ai quesiti.

a pagina 22

Giuseppe Marino

■ Un classico nazionale è la pagina della «modulistica». Addio alle vecchie scartoffie, hanno gridato in coro i Comuni della penisola tutta salutando l'avvento di internet come Sol dell'avvenire. E già con gli «appalti per l'informatizzazione», le «consulenze per la dematerializzazione». Risultato, desolanti, pallide pagine web che compiono un miracolo estetico-telegrafico: sono virtuali ma hanno la stessa aria triste degli androni dell'ufficio anagrafe. Nella maggior parte dei casi queste pagine web sono solo una lista di link che permettono di scaricare una copia del modulo. Così i Comuni ora non distribuiscono più scartoffie reali ma virtuali. Il compito di stamparle e recarsi negli uffici a fare la consueta fila lo lasciano al cittadino. Un bel passo avanti, non c'è che dire.

La caporetto internetiana dei Comuni italiani non è solo un'impressione. Il centro studi

Cermes della Bocconi presenta oggi a Milano uno studio che ha applicato un indice oggettivo ai siti di 104 Comuni italiani con più di 60.000 abitanti. Il Citizen web empowerment index dà un voto alla capacità dei siti municipali di fornire informazioni ai cittadini, la trasparenza, la capacità di fornire servizi personalizzati, la capacità di interagire con chi li consulta (e sarebbe, in teoria, titolare dei diritti di sapere tutto di come viene amministrato il proprio Comune). Semplificando i risultati in voti da 1 a 10, la media italiana è desolante, un «4 meno» in pagella. La stroncatura più feroce spetta al Comune di Viterbo che rimedia uno 0,7 in pagella che avrebbe fatto vergognare il Franti del libro Cuore. Gli fanno compagnia in fondo alla classifica Caltanissetta e Fano con voti appena superiori all'1. «Il paradosso - spiega il professor Luca Buccoliero, uno dei curatori della ricerca - è che i siti fin troppo pieni di informazioni, quelle rese obbligatorie per leg-

ge, col risultato che a volte è difficile trovare ciò che si cerca. Allo stesso tempo è scarsissima la capacità di rendere davvero partecipe il cittadino».

Milioni di italiani frequentano Facebook, Twitter e YouTube, mentre i Comuni li snobbano: meno di uno su tre è presente e il voto medio è da bocciatura secca, 2,9. L'altro grande paradosso è la sostanziale assenza di servizi mobili, ovvero per i telefonini. Nel Paese che ha più utenze di cellulari che abitanti, solo dieci Comuni offrono servizi turistici utilizzabili o consultabili attraverso il cellulare.

La rassegna dei siti ci offre anche un saggio di come stiamo trasformando anche sul web la teoria del federalismo in pratica di spreco e disordine. Si sarebbe potuto elaborare un modello standard di sito per i Comuni, almeno per i servizi di base, col risultato pratico che il cittadino di Roma avrebbe avuto facilità a consultare i servizi online di Milano e viceversa. Oltretutto, col cosiddetto «riuso» dei

siti, si sarebbe evitato di pagare 8.000 progettisti web, uno per ogni Comune. Insomma bastava copiare dai più bravi e il voto sarebbe stato più alto. Magari prendere esempio dai più bravi come Vienna e Singapore, che offrono servizi quali «fix my street», cioè «ripara la mia strada»: non solo permette di segnalare un problema al Comune, ma lo fa in modo trasparente, così tutti i cittadini possono controllare che non ci siano favoritismi. Ma forse il problema è proprio questo. Il viaggio nei siti municipali italiani rivela che l'attitudine sul web non è che la fotografia dell'atteggiamento delle pubbliche amministrazioni verso i cittadini: la trasparenza, magari con la scusa della privacy, diventa un inutile orpello e la voce dei cittadini un fastidio. Il voto medio alla voce «capacità di ascoltare reclami e suggerimenti» scende a 2. E quando anche i Comuni ascoltano, se ne fregano. Capacità di prendere in considerazione reclami e suggerimenti ricevuti? Voto 0,7.

RIVOLUZIONE FALLITA Benino Venezia, ultima Viterbo

Bocciati i Comuni: i siti internet peggio degli uffici

La Bocconi dà i voti ai servizi web delle amministrazioni: pessimi in nove casi su dieci. Poca trasparenza e zero ascolto dei cittadini

Punto per punto

I migliori

Nel disastro generale, la classifica Bocconi salva Arezzo, Udine e Venezia il cui sito è poco convenzionale ma alimenta il dialogo coi cittadini

I peggiori

In fondo alla lista c'è Viterbo, il cui sito web viene classificato con un voto inferiore a 1 dall'indice del Cermes-Bocconi. Ma le anche Caltanissetta e Fano

L'interazione

Scarsa la presenza sui social network, pochissimi siti danno la possibilità ai cittadini di esporre reclami e dare suggerimenti

La mobilità

Nel paese dei telefonini solo dieci comuni offrono servizi «in mobilità», cioè consultabili attraverso i cellulari. Fa meglio di noi pure Singapore

L'economia reale. I progetti a sostegno di chi esporta, lo sblocco dei fondi dovuti dallo Stato, il percorso «Elite» per accompagnare le Pmi verso la Borsa

Ridare fiducia alle imprese «sane»

Laura Cavestri

MILANO

«Dal 2007 il Pil italiano è calato dell'8 per cento. Noi siamo cresciuti del 130, investendo in una filiera difficile da trasferire in Delaware o paradisi offshore. Software? No, uova: campi, mais, pulcini e galline, per scongiurare rischi di sofisticazione alimentare. Eppure, quando vado in filiale a concordare un credito, il gestore mi risponde: "Ah no, questo si chiama infragruppo". E così quello che mi fa stare sul mercato con successo, per la banca diventa automaticamente un ostacolo». Con tagliente ironia, per Gianpietro Seghezzi, amministratore delegato di Cocodi (50 anni di confezionamento uova, dai campi alla Gdo), la partita tra banche e imprese è soprattutto un gioco a perdere per mancanza di fiducia. E così l'ha raccontata ieri al 4° Forum "Banca & Impresa" del Sole 24 Ore. Ma alla base della fiducia sta la conoscenza. E la fiducia è franata negli ultimi anni soprattutto per mancanza di skills. «Con l'uscita dal mercato del lavoro di migliaia di esuberanti - ha aggiunto Seghezzi - le banche si so-

no private di competenze, conoscenza del territorio e dei settori. Oggi - conclude - in banca manca la competenza professionale e l'autonomia decisionale di chi, davanti ai report di un'azienda oggettivamente in salute - deve riconoscere se questa merita o meno la propria fiducia, preferendo un crunch "lineare" sul credito a interventi chirurgici e mirati».

Ma la professionalità non è carente solo in filiale. «Manca anche nell'immobiliare. L'Italia - ha aggiunto Manfredi Catella, managing director di Hines Italia Sgr - non si è mai data, ad esempio, una strategia di sviluppo del territorio. Sottovalutati i cambiamenti strutturali del mercato immobiliare, sono mancati interventi per valorizzare il turismo, ma di fatto non abbiamo neppure un molo strategico nel mediterraneo per collegare le due sponde, con una politica, anche locale, che si dimostra spesso scollegata da logiche di valorizzazione del territorio».

Intanto, a sostegno delle imprese, si conferma la volontà della Cassa di depositi e prestiti - che ha il ruolo di veicolo unico attraverso cui il Tesoro anticiperà liquidità agli en-

ti locali in difficoltà coi pagamenti - ad anticipare i fondi per la restituzione dei debiti della Pa, per la parte che le compete, secondo i termini previsti dal decreto 35/2013. «Il termine ultimo entro il quale devono arrivare le domande è il 30 aprile - ha sottolineato il presidente della Cassa, Giovanni Gorno Tempini - Entro il 15 maggio la contrattualizzazione deve essere finita: la prima erogazione scatterà entro 7 giorni dalla conclusione di ogni singolo rapporto. Dunque, dopo metà maggio i termini di erogazione saranno agiati».

«Con un crollo degli investimenti nell'Eurozona, dal 2007, di 308 miliardi - ha aggiunto Ettore Gotti Tedeschi, presidente di F2i - è avvenuto l'equity crunch. Le banche raccolgono a breve e investono a breve. L'Italia deve fare una diagnosi e capire se vuole più Stato o più mercato. E comunque valorizzare infrastrutture e assets pubblici (autostrade, aeroporti, acqua...). Non basta privatizzare. Bisogna che, pubblico o privato, creino valore».

Ma per entrare in contatto con gli investitori le strade non sono so-

lo bussare a una banca o quotarsi sui listini. Raggiunta due giorni fa quota 100 per le imprese iscritte al progetto "Elite" (con una crescita media del 23% dei fatturati tra 2010 e 2011 per un valore medio di 70 milioni) Raffaele Jerusalem, ad di Borsa italiana, ha rivendicato la validità di «una vetrina - ha detto - che mette aziende in crescita e intenzionate a internazionalizzarsi, in contatto con il mercato dei capitali e che solo in ultima istanza, e non per tutti, può diventare la Borsa».

Presto saranno operativi anche gli accordi con il Fondo di Garanzia per le Pmi e con Sace, il cui amministratore delegato, Alessandro Castellano, ha invocato «più concorrenza sull'assicurazione del credito. Non vi sarebbe nulla di male - ha spiegato Castellano - nel predisporre un veicolo magari in Lussemburgo a protezione degli assets per poter fornire poi ai nostri clienti un prezzo migliorativo. Mentre in Italia le banche fanno tutto, in Germania e Francia vi è molto più spazio per società di factoring. Così come da noi il tasso di copertura degli investimenti rimane molto più basso che tra i tedeschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Equity crunch

● È il fenomeno di contrazione del private equity, ovvero della finanza per lo sviluppo. Sebbene in Italia i volumi e le dimensioni dei fondi di private equity non siano mai stati paragonabili a quelli esistenti nei Paesi anglosassoni, gli investitori nel capitale di rischio attivi in Italia nei diversi segmenti del private equity e del venture capital non riescono a svilupparsi. La crisi ha reso ancora più difficile quindi per le piccole (e spesso giovani) imprese ricorrere a strumenti di finanziamento a medio-lungo termine che agevolerebbero lo sviluppo di start up e imprese innovative

DEBITI DELLA PA

Gorno Tempini: «La Cdp è pronta a anticipare i fondi per il pagamento dei debiti della Pa: erogazioni a giorni a partire da metà maggio»

IL BIVIO

Gotti Tedeschi (F2i): L'Italia deve sottoporsi a una diagnosi seria e capire se vuole più Stato o più mercato



La ripartizione. Firmato il decreto dell'Economia

Sanità, Lazio in testa alle anticipazioni

Dai 786,7 milioni destinati al Lazio ai 2.945 euro per la Valle d'Aosta. Per ora è solo un primo passo, e altri ancora ne dovranno seguire. Ma per i debiti sanitari di asl e ospedali verso i fornitori, l'Economia cerca di anticipare i tempi. Con un provvedimento direttoriale disposto dal Dl 35, infatti, è stata già prevista la suddivisione tra le Regioni delle anticipazioni di liquidità relative ai 5 miliardi da destinare nel 2013 al pagamento dei debiti. Per la quota da 9 miliardi del 2014, invece, il decreto arriverà solo verso la fine dell'anno.

Tocca adesso alle Regioni fare i passi successivi, a cominciare naturalmente dalla presentazione all'Economia della richiesta di accesso alle anticipazioni di cassa. Il timing prevede come scadenza ultima il 31 maggio prossimo per il 2013, la metà dicembre invece per la quota del 2014. Il tutto, con una certificazione congiunta del presidente e del responsabile

finanziario di ogni Regione e nel rispetto di precise condizioni di garanzia: dall'adozione di misure anche legislative di copertura verificate al tavolo degli adempimenti col Governo, fino ad un piano di pagamento dei debiti «certi, liquidi ed esigibili», comprensivi di interessi, quindi dalla sottoscrizione di un contratto col ministero dell'Economia.

Insomma, un processo a tappe, che intanto in qualche modo parte. Lasciando però ancora inevitabilmente in sospeso tutti i nodi e le perplessità sollevate dalla categorie e dalle imprese, ma anche dai gruppi politici che alla Camera hanno all'esame il decreto legge: dalle complicazioni burocratiche allo stop alle azioni esecutive, fino al capitolo delle certificazioni dei crediti, a cominciare, proprio in sanità, dalle Regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi.

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rinnovabili frenate da troppa burocrazia

IL RAPPORTO IREX

C'è un'illustre protagonista italiano che ignora la crisi. Non la soffre. Anzi, la cavalca. Finisce perfino per darle una mano: la alimenta. Si chiama burocrazia. Dovrebbe aiutare e troppo spesso colpisce. L'ultimo bersaglio nuovamente censito? Le energie rinnovabili. Gli analisti di Althesys ci dicono, nel rapporto Irex che sarà presentato oggi a Roma, che per il settore delle energie verdi il peso extra della burocrazia, quella inutile e dannosa, rischia addirittura di fare la differenza tra una profittabilità già stemperata (qui giustamente) dalla riduzione degli incentivi pubblici che tiene conto del progresso della tecnologia e quindi dei guadagni di efficienza delle installazioni, e l'incapacità per le imprese di garantirsi comunque i necessari margini. Magra consolazione: accade anche all'estero, in Spagna ad esempio. Un guaio per tutti. Per l'intero Paese. Perché i benefici globali garantiti dalla crescita delle energie rinnovabili, censiti sempre da Althesys, rimangono (sarebbero) rilevanti.



Energia. Studio Irex-Althesys: alla riduzione degli incentivi si contrappongono i sovracosti dei processi autorizzativi

La burocrazia frena le rinnovabili

I benefici netti per il Paese nel 2030 potrebbero comunque salire a 50 miliardi**Federico Rendina**

ROMA

L'energia rinnovabile italiana frena la crescita in patria ma accelera all'estero. E intanto qui da noi prende quota l'eolico, si ridimensiona l'impennata del fotovoltaico e lo scenario delle imprese di consolida a colpi di concentrazioni e acquisizioni, triplicate in cinque anni. Tutto bene? Non proprio. Gli analisti di Althesys ci dicono, nell'ultimo rapporto Irex, che l'Italia sta gestendo la corsa decisamente male. Perché i benefici potenziali per l'intero paese sono rilevanti, con un beneficio complessivo netto che al 2030 potrebbe avvicinarsi ai 50 miliardi di euro.

Ma anche senza troppi sforzi aggiuntivi, mantenendo il regime tendenziale di incentivi (che giustamente si vanno riducendo tenendo conto della crescente efficienza ed economicità delle installazioni) il beneficio complessivo si avvicinerebbe comunque ai 20 miliardi. Ma ecco l'altolà. Siamo i campioni della burocrazia che frena l'attività industriale

e ne deprime la redditività. Vero è che tutto il mondo, o meglio tutta Europa, è paese. Succede in Spagna, ma non solo.

È uno spaccato a luci (non poche) e ombre (molte) quello che il rapporto annuale "Irex" presentato a Roma. Centrato su un preciso warning: nonostante il significativo aumento di efficienza regalato al settore dal progresso tecnologico e dalle economie di scala, la redditività complessiva degli investimenti sulle energie rinnovabili mostra, appunto, segnali di flessione. Colpa del ridimensionamento degli incentivi: più che lecito e opportuno (visto che i sussidi pesano sulle bollette), ma con proporzioni che evidentemente pagano qualche errore di valutazione. Anche perché ad assumere un peso crescente sono appunto i costi burocratici. Che «non calano», come sottolineano gli analisti di Althesys. E così «il quadro si presenta negativo» anche e soprattutto per il settore nevralgico del fotovoltaico «per il quale, a fronte di una discesa media dei costi del

35%, i ricavi sono quasi dimezzati (-46%)» stima il rapporto.

Certo, lo scenario rimane caratterizzato da una attività industriale robusta. Nell'ultimo anno sono state censite 217 operazioni di taglia industriale per 10,1 miliardi di euro di investimenti, con installazioni per 7.729 MW di potenza, con una marcata crescita delle imprese italiane (+30%) sostenuta «da due fattori molto diversi»: l'accelerazione dell'eolico che ha affrettato gli investimenti prima dell'entrata in vigore del nuovo sistema di remunerazione basato sulle aste. Ma forte, nel frattempo, è stata anche la crescita delle nostre imprese all'estero, salita del 55% rispetto al 2011, con una spinta vivace al di fuori dei confini europei.

L'attenzione rimane concentrata, naturalmente, sullo scenario nazionale. Partendo dalla domanda chiave che si ripropone: all'Italia conviene continuare ad investire sulle rinnovabili? Conviene comunque, perché l'analisi aggiornata sui costi-benefici tra il 2008 e il 2030, «mostra un saldo positivo compreso tra 18,7

e 49,2 miliardi di euro». Tutto ciò scontando «il minor valore che il mercato attribuisce al fattore ambientale». Gli analisti di Althesys si riferiscono al crollo di prezzo dei certificati Ets oggetto di un vivace dibattito sulle decisioni della Commissione Ue sugli eventuali sostegni alle quotazioni (si veda Il Sole 24 Ore del 17 aprile), ma anche i «tangibili benefici» di segno inverso «dovuti alla riduzione dei prezzi sui mercati elettrici attribuibili al fotovoltaico, passati dai 400 milioni di euro del 2011 a oltre 1,4 miliardi». Riduzione dei prezzi significativa durante il giorno, a richiesta sostenuta, mitigata solo in parte da una tensione «compensativa» dei prezzi nelle ore notturne.

In ogni caso «nel medio periodo – rimarca Alessandro Marangoni, Ceo di Althesys – le rinnovabili saranno sempre più competitive e una componente essenziale del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

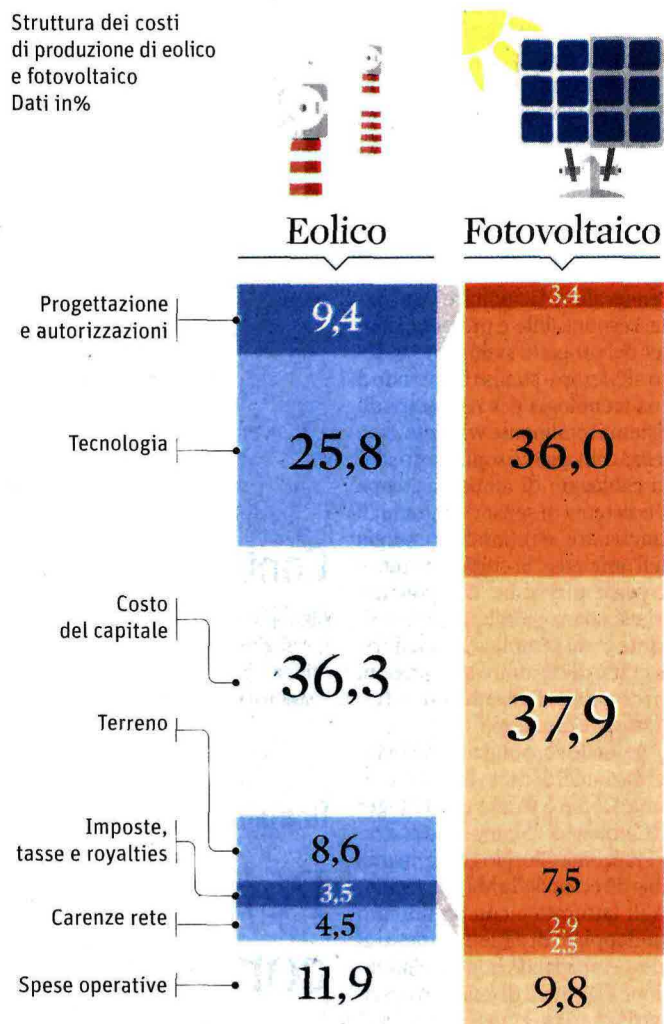
**www.ilssole24ore.com**

Versione estesa e documentazione



Fonti rinnovabili

Struttura dei costi
di produzione di eolico
e fotovoltaico
Dati in%



Fonte: Althesys



**«I SOLDI PER LA CIG
NON VANNO PRESI
DAL DECRETO SUI
DEBITI DELLA PA»**

Giorgio Squinzi
Presidente Confindustria



CATANIA FUORI BILANCIO

A meno di due mesi dal voto, il Comune di Catania combatte per accedere al piano di riequilibrio con qualche manovra di maquillage contabile. L'incubo del dissesto, già vissuto sotto l'Etna nel 2004-2005, è stato evitato dal sindaco Raffaele Stancanelli spostando ai bilanci successivi un debito da 20 milioni di euro con un'impresa incaricata di realizzare un piano di edilizia agevolata. La manovra è stata denunciata da uno dei revisori del Comune, Carlo Cittadino. Il solerte funzionario è stato subito premiato con l'allontanamento dall'incarico. Sebbene abbia vinto i ricorsi al Tar e al Consiglio di giustizia amministrativa di Palermo, Cittadino non è stato riammesso al suo posto e non lo sarà almeno fino a dopo le elezioni. Nel frattempo, entro il 9 maggio la Corte dei conti dovrà pronunciarsi sul piano di riequilibrio, che non tiene conto dei 20 milioni di euro. Fra tentativi di transazione e mancate opposizioni dell'Avvocatura dello Stato, il contenzioso tra il Comune e l'impresa è durato vent'anni. La cifra in ballo all'inizio si aggirava sui 5 milioni. Di lire. **G.Tur.**

Riservato

Walla

Mirino sull'Antelope

Un'immagine che sembra una parodia di un'opera di arte contemporanea. Un'immagine che sembra una parodia di un'opera di arte contemporanea. Un'immagine che sembra una parodia di un'opera di arte contemporanea.



CATANIA FUORI BILANCIO

Il Comune di Catania è in bilico. Il bilancio è in perdita da anni. Il Comune di Catania è in bilico. Il bilancio è in perdita da anni. Il Comune di Catania è in bilico. Il bilancio è in perdita da anni.

ONOREVOLE SONO

Il Comune di Catania è in bilico. Il bilancio è in perdita da anni. Il Comune di Catania è in bilico. Il bilancio è in perdita da anni.

IL PUNTO di Stefano Folli

L'ora più drammatica di un Pd al bivio



Nell'Italia remota del 1955, certo diversa da quella di oggi, la contesa sul Quirinale produsse una profonda lacerazione all'interno della Democrazia Cristiana, partito allora egemone. I candidati erano due, entrambi autorevoli esponenti di quella formazione. Cesare Merzagora riteneva necessario garantire la continuità dell'esperienza centri-

sta, che peraltro dava segni di lento declino. Giovanni Gronchi guardava invece al "nuovo", si direbbe oggi, e intendeva promuovere l'apertura ai socialisti, cioè il futuro centro-sinistra. La Dc si divise e alla fine la spuntò Gronchi. Ma era un'altra Italia e il grande corpo democristiano assorbì il trauma.

Continua ► pagina 5

Al di là di Marini, il Pd deve salvare se stesso decidendo fra due linee

► Continua da pagina 1

Oggi il Partito Democratico si è dilaniato su due scenari molto differenti fra loro. Il primo considera possibile e anzi opportuno cercare forme di collaborazione con il centrodestra per governare la legislatura e fare le riforme, cominciando dalla scelta comune del presidente della Repubblica. Il secondo tende invece a rompere quella fragile cornice che abbiamo chiamato Seconda Repubblica (senza sapere con precisione cosa sia stata) per aprirsi ai fenomeni emersi nella società e fotografati dalle elezioni.

È lo scenario che ritiene propiziale l'occasione del Quirinale per imporre una svolta. Beppe Grillo ha interpretato questa linea con una notevole abilità. Ha premuto sul Pd con la candidatura di un giurista eccellente come Stefano Rodotà e ha ottenuto il suo risultato: il partito di Bersani si è aperto come una mela e in un paio di giorni Matteo Renzi è diventato l'uomo-chiave. Nel senso che nessuna soluzione istituzionale sarà possibile nelle prossime ore se il sindaco di Firenze non avrà dato il suo benestare. Grillo dall'esterno, Renzi dall'interno, il Pdl di Berlusconi a martellare sulla destra: tutti hanno qualcosa da chiedere o da imporre al partito bersaniano. Che, co-

me la Dc del '55, è spaccato fra visioni contrapposte. Ma che a differenza di quella Dc non riesce a esercitare alcun tipo di egemonia nella società italiana, oggi percorsa da illusioni di democrazia diretta via web.

Bersani ha provato a muoversi su un sentiero sempre più stretto cercando una convergenza con Berlusconi, ma in punta di piedi, per non provocare una crisi di rigetto nel suo partito, dove l'anti-berlusconismo rimane un potente fattore di coesione interna. E infatti, quando tale fattore è venuto meno, con la decisione di appoggiare Franco Marini insieme al Pdl, subito l'accordo chiamiamo «di sistema» è venuto meno, travolgendo il candidato (che per la sua storia vissuta e la personale credibilità meritava di meglio) e aprendo una ferita politica che forse andava prevista e anticipata.

Invece si è arrivati alla decisione drammatica e un po' surreale di tenere le «primarie» fra i parlamentari per decidere il nuovo nome da sostenere in luogo di quello dello sfortunato Marini. In tal modo una questione di fondo che investe la linea politica (con il centrodestra o contro il centrodestra) diventa una conta interna volta a individuare nientemeno che il futuro capo dello Stato. Il tutto a cavallo

delle votazioni in corso. Se si voleva una prova dello stato di confusione in cui versa il Pd, questa rende inutili le altre.

Tutto arriva in ritardo, quando i buoi sono già fuggiti dalla stalla. C'è il rischio di trasformare la vittoria politica di Grillo, che è già nei fatti, in un trionfo senza precedenti sulle macerie del partito di maggioranza. Pericolo evitabile solo se oggi il gruppo dirigente riuscirà a riprendere in mano il bandolo della matassa, gestendo quel che resta dell'operazione Quirinale con accortezza. Specie se il nome destinato a emergere sarà quello di Romano Prodi. Un nome significativo, che certo rappresenta una chiara opzione politica, opposta a quella adombrata con la candidatura di Marini. A maggior ragione, spingere Prodi verso il Quirinale richiede notevole sapienza politica e consapevolezza che gli esiti di tale scelta non saranno banali. Saranno molto innovative per le istituzioni e il destino stesso del centrosinistra. Quanti ne sono consapevoli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

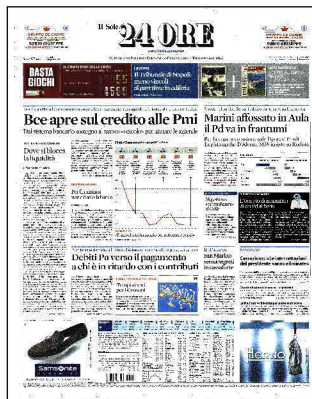
Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

Singolari «primarie» dell'ultim'ora per il nuovo candidato. Ma l'ipotesi più forte diventa Prodi



il PUNTO

DI Stefano Folli



IL PROFILO NECESSARIO

di SERGIO ROMANO

Ogni giudizio sulla persona di Franco Marini diventa a questo punto irrilevante. Se una candidatura nasce dall'intesa fra i leader dei due maggiori partiti nazionali e se il candidato esce malconco dalla prima elezione, la sconfitta investe anzitutto la formazione politica a cui appartiene e che lo ha proposto agli altri gruppi. Non sarebbe accaduto, forse, se gli inconvenienti dell'ingorgo istituzionale (la coincidenza fra l'inizio della legislatura e la fine del settennato) non fossero stati aggravati dall'insistenza con cui Bersani ha preteso un incarico inutile. Non sarebbe accaduto se fosse stato possibile separare le due scadenze trattenendo Napolitano al Quirinale per

un certo periodo. Ma questo è «latte versato» su cui è inutile sprecare lacrime e rimpianti. Decideremo più in là, a mente fredda, se l'accordo fra Bersani e Berlusconi fosse ragionevole o sbagliato. Oggi occorre ripartire dalla realistica constatazione che i registi dell'intesa hanno fallito e che in ogni battaglia perduta vi è sempre, inevitabilmente, un vincitore.

Benché altri, in questo caso, abbiano contribuito all'insuccesso di Marini, la persona che può maggiormente compiacersi del risultato e rivendicare la vittoria è Beppe Grillo. Il leader del Movimento 5 Stelle si vanterà di avere evitato l'«inciucio» e farà del suo meglio, nelle prossime ore, per apparire agli occhi del Paese il grande eletto-

re del capo dello Stato. Non basta. Grazie ai pagni pagati da Bersani ancora prima dell'incarico — la presidenza delle Camere — Grillo potrà sostenere che il suo arrivo nella politica italiana ha già rinnovato il vertice dello Stato.

Non credo che questo ribaltamento della politica nazionale rifletta gli equilibri politici e le esigenze della società. Non credo che la maggioranza del Paese desideri avere un Lord Protettore nella persona di un uomo per cui l'agorà è un teatro e i cittadini un pubblico da intrattenere e sedurre. È comprensibile quindi che Bersani, dopo avere preso atto del fallimento del suo disegno, cerchi di restituire a se stesso e al suo partito il controllo della situazione.

ne. Vuole proporre un nome ai grandi elettori e vuole che il nuovo candidato abbia il crisma di un'assemblea del Pd convocata prima della prossima votazione. È un rammento cucito in tutta fretta su una tela troppo rapidamente strappata. Può essere utile, ma occorrerà che nelle ore successive, quando si ricomincerà a votare, la scelta del Presidente prescindendo dai calcoli della cattiva politica e risponda alle esigenze del Paese in uno dei momenti più complicati della sua storia repubblicana. Prima di scrivere un nome sulla loro scheda, i grandi elettori dovranno chiedersi se il loro candidato abbia le qualità necessarie in questo momento. Proviamo a ricordarle.

CONTINUA A PAGINA 49

CANDIDATI

IL PROFILO NECESSARIO

di SERGIO ROMANO

SEGUE DALLA PRIMA

Deve conoscere anzitutto la macchina statale, le sue potenzialità inutilizzate, le sue virtù, i suoi angoli bui, i trabocchetti e i vizi della sua burocrazia. Le buone idee e le buone intenzioni non bastano. Se deve apporre la sua firma, deve anche sapere che cosa accadrà quando una proposta diventa legge e comincia la corsa a ostacoli che la separa dalla sua piena esecuzione.

Occorre che abbia familiarità con i problemi dell'economia e della finanza. Non è possibile giudicare la concretezza di un programma senza tenere conto della reazione dei mercati e di tutte le forze della produzione che dovranno assicurare la loro collaborazione. Non è possibile favorire soluzioni di cui non siano stati valutati scrupolosamente gli effetti. Deve avere esperienza di mondo ed essere pronto ad affrontare con argomenti e atteggiamenti convincenti i pregiudizi e i

sospetti che pesano oggi sull'Italia, soprattutto in Europa. Giorgio Napolitano lo ha fatto in modo ammirevole e il Paese deve essergliene grato. Il suo successore dovrà fare altrettanto. Occorre infine che il nuovo Presidente sia in grado d'ispirare fiducia e rispetto. Nessuno può piacere a tutti e ogni personalità politica ha una storia personale fatta di scelte che hanno suscitato critiche e risentimenti. Ma ciò che maggiormente conta, in ultima analisi, è quella combinazione di cultura, equilibrio e serietà che sono la materia prima di un uomo di Stato. Il Presidente sarà tanto più forte quanto più avrà saputo suscitare, nel corso della sua vita politica, il rispetto dei suoi avversari. Sarà tanto più autorevole quanto meno apparirà a una parte del Paese come un irreducibile nemico. La scelta di un presidente della Repubblica, soprattutto in questo momento, non deve cadere soltanto sulla persona che ha la maggioranza; deve cadere anche su quella che non è respinta a priori da una minoranza consistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERSONAGGI, BATTUTE, VELENI IN SCENA IL GRANDE EQUITIVO

di GIAN ANTONIO STELLA

«In Piazza Dalmazia a inaugurare il nuovo fontanello!». Mentre il Parlamento s'incendia intorno a Franco Marini, quel Matteo Renzi che accese il primo cerino invia ai fiorentini un tweet leggiadro: per spegnere le fiamme nel Pd l'acqua di quel fontanello non basterà di sicuro. Sarà anche uno scenario della Terza Repubblica, quello cui si assiste a Montecitorio nell'afa di un aprile di colpo surriscaldato, ma certo assomiglia maledettamente alla Prima.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

il nuovo
Presidente



in Aula

«Passerà...». Ma invece non passa Cronaca di un equivoco annunciato

Bersani abbracciato ad Alfano. L'ironia di un pd: stanno a fa' Thelma e Louise

SEGUE DALLA PRIMA

Uno psicodramma collettivo di sfoghi e risate isteriche, di veleni e depressioni come non si vedeva da anni. Tutto intorno al tormentone: chi ha tradito chi? È stato Pier Luigi Bersani che dopo aver garantito che avrebbe smacchiato il giaguaro è andato a mettersi d'accordo col Cavaliere su un nome condiviso fino a farsi fotografare abbracciato ad Angelino Alfano (fuori campo di un «piddino» anonimo: «stanno a fa' Thelma e Louise...») o sono stati i ribelli che si sottraggono alla responsabilità di un voto a maggioranza?

«Siamo qui convenuti per assistere al congresso del Partito democratico», ammicca malizioso il governatore veneto Luca Zaia. «Se va avanti così i franchi tiratori risulteranno quelli che hanno votato per Marini», ride Maurizio Gasparri. Soddisfatto per la spaccatura nella sinistra? Risposta dorotea: «Col senso di responsabilità dovuto in momenti come questo non c'è da rallegrarsi se un grande partito è tormentato da travagli...» Poi si attacca al cellulare e twitta: «Tra poco spuntano pure quelli che sostengono Rosa Luxemburg o i picconatori dei nemici di Stalin. Pd caos palla al piede per l'Italia».

La mattina, durante la chiama, Rocco Buttiglione dice che no, lui non ha dubbi sul voto a Franco Marini. Ma «Scintillone» non aveva detto la famosa frase «verso Buttiglione c'è del rancore. Ce l'ha fatta troppo grossa. Ci ha espulso tutti. Anche me, non solo Andreatta. C'è un profondissimo fossato tra noi»? «Sono passati vent'anni! Andreotti diceva che in politica non c'è posto per i sentimenti, figurarsi i risentimenti!».

Per questo, prima dello spoglio pomeridiano che rivelerà la consistenza non solo dei ri-

belli dichiarati ma di un gran numero di «malpancisti» e franchi tiratori, un altro dici di lungo corso, Gianfranco Rotondi, giura: «Marini vince sicuro. Non ha nemici. Questa è la sua forza. Pensi che a me ha fatto fare pace pure con Prodi. Mi era rimasta appesa una querela che Romano mi aveva fatto per una battuta infelice. Franco mi chiamò e mi disse: ma come, Gianfra', una querela fra democristiani! È fatto così: un pacificatore». Il Cavaliere intercettato mentre fila via conferma. «Passerà Marini, presidente?» «Passerà».

Beppe Fioroni, ministro della Pubblica Istruzione con Prodi, molto vicino all'ex presidente del Senato, rivela che l'uomo scelto da Bersani, Monti, Berlusconi e Maroni («È un uomo del popolo, un uomo del lavoro») ha tutte le caratteristiche per piacere agli italiani: «È così legato alla sua terra che stamattina ci siamo sentiti perché voleva sapere se eravamo in grado di sbloccare dei finanziamenti al municipio di San Pio delle Camere. Capito? Qui tutti in fibrillazione e lui pensa al suo paese natale...». E se non dovesse passare? «Dipende. Se fosse solo una faccenda di franchi tiratori, amen. Ma se ci fosse una questione politica, non credo che Franco sia il tipo da farsi rosolare. Quello prende il telefono e detta due righe alle agenzie per chiuderla lì».

Che non sia solo una faccenda di franchi tiratori diventa chiaro in fretta di prima mattina. Flash d'agenzia: «Il pd Pippo Civati: "voterò Rodotà"». Altro flash: «Non ho nulla contro Marini, ma questa candidatura è un errore che divide il Pd e il centrosinistra», è questo il commento del presidente degli Eco-dem Fabrizio Vigni. Un altro: «Renzi per scheda bianca ma alcuni voteranno Rodotà». Perfino l'ex presidente della provincia dell'Aquila Stefania Pezzopane, che entrò nelle case degli italiani con quella foto che la

vedeva piccolina accanto all'altissimo Barack Obama ed è finita in Senato proprio al posto di Marini che le cedette la posizione di capolista, confida a Twitter: «Ho votato Rodotà secondo la mia coscienza, non potevo tradire la mia gente. Stima e rispetto per Marini ma è necessario un cambiamento vero».

E via così. Una grandinata di distinguo, precisazioni, dissociazioni, mal di testa... Come se quel partito che solo pochi mesi fa, dopo le primarie, pareva essere destinato a navigare serenamente verso una larga vittoria elettorale fosse ormai ridotto a una nave sbatutta tra i flutti dove la ciurma angosciata non si riconosce più nel nocchiero.

Nichi Vendola racconta che lui, Bersani, l'aveva messo in guardia: «Gli ho detto: "Pier Luigi, su Marini sbagli. Questa ribellione è politica". Dice: "No, sono solo insulti su Twitter". Ma che insulti! Non vi rendete conto che alla nostra gente non potete proporre un uomo perbene ma che rappresenta tutta un'altra stagione? Nicola Latorre mi ha raccontato che sua moglie è stata assalita perfino dai bidelli che non riescono a rassegnarsi all'idea che la sinistra non riesca a trovare, neppure in un momento come questo, uno scatto di fantasia, di creatività, di innovazione vera».

Per carità, il nome non c'entra. Anzi, non c'è capannello destrorso o sinistrorso, montiano o grillino, dove non si senta riaffermare la stessa cosa: che Marini «è una persona perbene», che Marini «per il suo rapporto con la gente semplice potrebbe essere un nuovo Pertini amato dai cittadini», che Marini «è un uomo d'equilibrio e Dio sa se ne abbiamo bisogno»... «Io posso anche capire che venga scelto un vecchio saggio per portare la pace», sospira Benedetto Della Vedova, «ciò che non capisco è come Bersani non si sia reso conto che il suo era un nome che avrebbe fatto scoppiare la rissa dentro il suo stesso partito. Non ci parla coi suoi? Al limite potevo non saperlo io, ma lui!».

Lo spoglio dei voti, nel primissimo pomeriggio, porta la conferma del clamoroso tracollo del candidato scelto con quel patto di vertice liquidato da Beppe Grillo come «un inciucio». Accasciata su un divano, Laura Puppato rilegge in solitudine i messaggi inviati fino all'ultimo a Bersani per convincerlo che quel cavallo era sbagliato: «La nostra gente non poteva capire. Non c'era modo di spiegargliela, una scelta così. Dovevamo proporre un nome che segnasse una svolta. Una donna, magari». Ilaria Capua, la nostra ricercatrice più celebre, sospira di essersi «quasi quasi pentita di aver accettato di fare la parlamentare: speravo di poter essere utile, ma per ora...». Il governatore ligure Claudio Burlando scappa via furibondo: «Era già tutto chiaro ieri sera, all'assemblea degli eletti. I

numeri dicevano tutto. Era chiaro che ci saremmo spaccati. Io ho proposto: lasciamo perdere, chiamiamo Marini per dirgli di rinunciare così da evitargli un'umiliazione. Macché». Giorgio Airaud, candidato da Sel come simbolo del sindacalismo duro e puro della Fiom, scrolla il testone di capelli bian-

chi: «Lo sanno anche i ragazzi delle superiori che alle assemblee puoi chiedere la conta solo se sei assolutamente certo di stravincere, sennò mai».

E tutti lì, a tormentarsi sull'immagine da incubo offerta al Paese e a chiedersi che cosa sarebbe stato meglio fare e interrogarsi su come mai il partito non riesce più a capire gli umori della base e a immalinconirsi sulla foto diffusa dalle agenzie di quella iscritta che brucia la tessera e a sospirare su ciò che avrebbe potuto essere non è stato. Era meglio accaparrarsi al primo cenno il nome di Rodotà? Era meglio giocarsela su Romano Prodi, l'unico in grado di contattare quello che fu L'Ulivo? Era meglio puntare su una cosa diversa?

«La verità è che avremmo potuto proporre anche Churchill ma sempre così le cose sarebbero andate», risponde Gianclaudio Bressa, «poi, certo la tattica parlamentare avrebbe potuto essere diversa, ma il guaio non è questo: è che siamo spaccati al nostro interno da una faglia di cui non si vede il fondo».

E meno male che dal voto, che nel pomeriggio si ripeterà inutilmente con quelle schede bianche che segnalano l'impotenza, è uscito almeno lo spunto per un sorriso. Come la preferenza data al conte Raffaello Mascetti, il personaggio reso immortale in *Amici miei* da Ugo Tognazzi per quella battuta entrata nella leggenda: «Tarapia tapiòco! Prematurata la supercazzola, o scherziamo?»

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caccia al traditore

Confusa la situazione in Aula, popolata di ribelli dichiarati, un gran numero di «malpancisti» e franchi tiratori



Bisogna prendere atto di una fase nuova. Tocca al Pd la responsabilità di avanzare una proposta a tutto il Parlamento: la decideremo nell'assemblea dei nostri grandi elettori **Pier Luigi Bersani, Pd**



Invitiamo tutti a impegnare questo tempo per individuare la soluzione più idonea per eleggere il nuovo presidente della Repubblica sin dalla quarta votazione

Angelino Alfano, Pdl



ore 9,30

Parte subito forte il Pdl: «La nostra Gabanelli è Anna La Rosa»

ore 10,06

Il punto è che tutti si sono buttati sui grillini trascurando i giovani del Pd. Che non sono meno connessi con l'opinione pubblica. E sono molti di più

ore 12,23

L'immarcescibile Franco Carraro: «Il paradosso è che Marini ha passato la vita tra i lavoratori, Rodotà tra atenei e salotti». Compreso il suo

ore 13,31

Andrea Romano: «Voterei più volentieri Valeria Marini». (In effetti un voto per Valeriona c'è)

ore 13,43

Ormai è palese: Marini 2013 come Forlani 1992. Non si può prescindere dall'opinione pubblica. La speranza è che il prossimo capo dello Stato sia eletto dai cittadini quelli veri

ore 14,30

Esce sulla piazza a esternare Giovanardi accolto dalla folla con cori di affetto: «Buffone!»

ore 14,31

Molto intervistata anche la simpatica Lombardi al cui confronto la Thatcher pareva Luciana Littizzetto

ore 18,24

Anche Formigoni accolto con simpatia dalla folla: «Imbroglione!» «Vieni dietro le transenne che ti faccio vedere!» «Formigoni portaci in vacanza con te!»

ore 18,27

Sconcio applauso per il voto a Rocco Siffredi. Prima finisce questa commedia e meglio è. La politica disprezza se stessa

ore 18,27

Resta misterioso il motivo per cui, dopo aver corteggiato i grillini per una quaresima, quando loro hanno teso la mano Bersani abbia risposto: non vi voglio più

ore 19,55

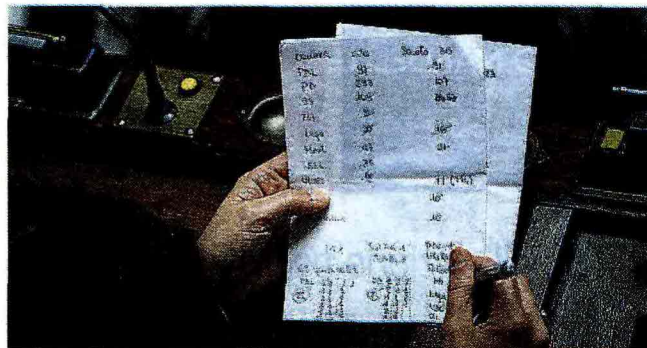
Renzi: «Non ho fatto alcun accordo con D'Alema». Ora restano in campo solo Prodi e un giurista ignoto ma insigne tipo Cassese o Gallo. Certo poi bisognerà spiegare alla gente chi è



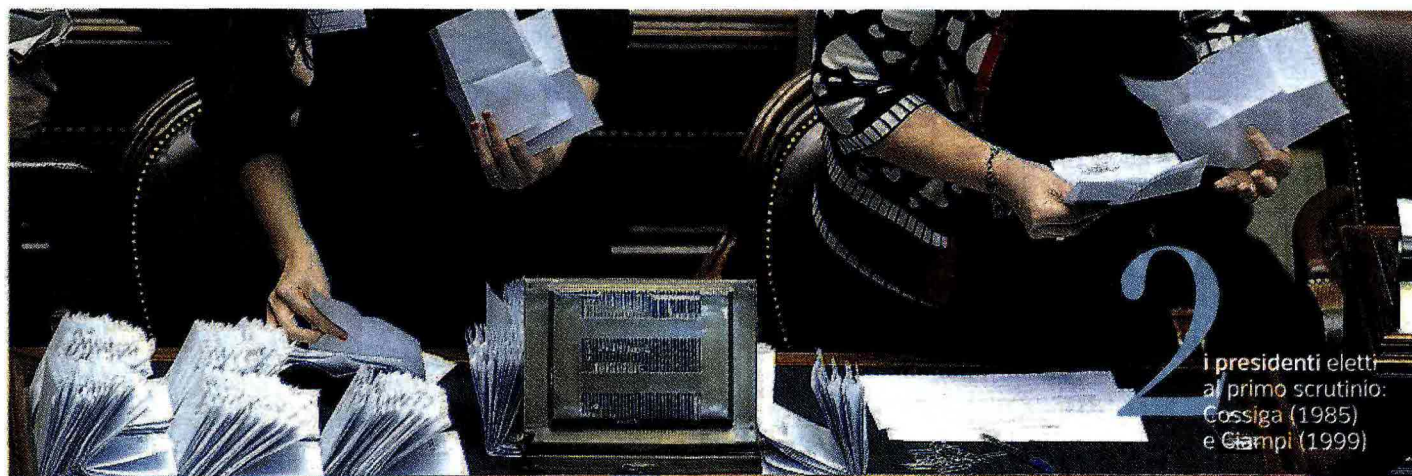
L'abbraccio Il segretario del Pdl Angelino Alfano, 42 anni, sorride al leader pd Pier Luigi Bersani, 61 (Olycom)

Foto strappata

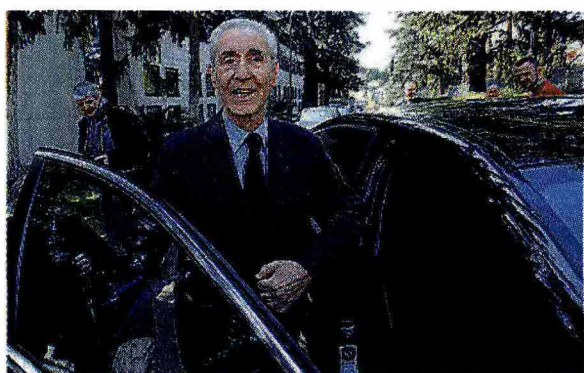
A sinistra, la celebre «foto di Vasto», simbolo dell'alleanza tra Sel, Pd e Idv siglata dai leader Vendola, Bersani e Di Pietro: risale a 20 mesi (e un'era politica) fa (Olycom)



Calcoli Sopra, i conteggi durante il primo scrutinio. A lato il leader del Pdl Silvio Berlusconi, 76 anni, stringe la mano alla presidente della Camera Laura Boldrini, 52, sotto lo sguardo del presidente del Senato Pietro Grasso, 68 (Ansa/Lanni)



2
i presidenti eletti
al primo scrutinio:
Cossiga (1985)
e Ciampi (1999)

**Nominati**

A sinistra, Stefano Rodotà: il giurista candidato dal Movimento 5 Stelle era ieri ospite della trasmissione tv «Eco della Storia». A destra, uno dei voti «dispersi», quello per il conduttore Michele Cucuzza (Eidon/Benvegnù)



Candidata Anna Finocchiaro, 58 anni (Ansa)

Anarchici e autolesionisti

UN'ESPLOSIONE E LE MACERIE SUL COLLE

di ANTONIO POLITO

Visto il risultato, si direbbe che nel Pd i «franchi tiratori» sono stati quelli che hanno votato con il segretario. Nemmeno Alessandra Moretti, portavoce di Bersani, ha sostenuto la candidatura Marini: come se Paolo Bonaiuti prendesse le distanze da Silvio Berlusconi.

CONTINUA A PAGINA 49

CONFLITTI

Anarchici e autolesionisti nel Pd Il partito esplode, le macerie sul Colle

di ANTONIO POLITO

SEGUE DALLA PRIMA

Un partito può avere dissidenti, ribelli, contestatori, correnti; ma quando arriva all'esplosione anarchica e autolesionistica cui abbiamo assistito nel voto di ieri a Montecitorio, quando non c'è più né legame ideale né solidarietà personale né interesse politico a tenerlo insieme, vuol dire che il partito non c'è più, o che non c'è mai stato. Di chi è la colpa di questo disastro, che si riverbera anche sulle istituzioni? È facile rispondere: del leader e del suo gruppo dirigente. In pochi mesi è stato dilapidato un capitale politico immenso, ed è stata bruciata l'unica alternativa di governo che l'Italia aveva dopo il fallimento del centrodestra di Berlusconi, travolto dalla crisi finanziaria del 2011. Prima in campagna elettorale si è investito quel capitale nella ridotta di una sinistra storicamente minoritaria, con l'arroganza di chi mostra di non aver più bisogno di nessuno. E dopo il voto si è tentato di fare, nel giro di un mese, prima un governo con Grillo e poi un Presidente della Repubblica con Berlusconi, come se le due cose fossero compatibili, come se si potesse nutrire la base di carne di giaguaro e poi chiederle di farsi vegetariana. Il Pci poteva votare per il democristiano Cossiga; il Pds poteva votare per il democristiano Scalfaro. Ma il Pd non riesce a eleggere un candidato che non sia abbastanza

antiberlusconiano. Ed è questo che ha condannato Marini.

La maledizione della Seconda Repubblica continua. Se dopo la vittoria mutilata di Prodi nel 2006 ci vollero due anni perché fosse chiaro che il centrosinistra non era in grado di governare il Paese, stavolta sono bastati due mesi e la coalizione elettorale con Vendola si è già dissolta.

Ma dato a Bersani ciò che è di Bersani, sarebbe sciocco non guardare più in profondità alle cause di questo disastro. Il fatto è che un terremoto politico sta squassando l'Italia, e il Pd ha costruito la sua casa e il suo insediamento elettorale proprio sulla faglia dove si scontrano la placca della conservazione e quella dell'innovazione, la democrazia parlamentare e quella plebiscitaria del web, lo Stato e il mercato. Questa collocazione avrebbe potuto essere felice, farne il protagonista del cambiamento, il partito meglio posizionato per guidare l'Italia fuori dalla sua crisi. Invece il Pd ha fallito la sua missione, e ora dovrà ricominciare daccapo, con altri leader e altri programmi, e chissà se ce la farà.

Non è casuale che l'esplosione di un partito chiamato Democratico sia avvenuta sull'elezione del Presidente della Repubblica. Non c'è niente di più novecentesco nella politica italiana, niente che strida di più con la dittatura dell'opinione pubblica che ormai regge le società post-moderne. Come si può pensare di scegliere il Capo dello Stato riunendosi in tre o quattro persone in località segrete, scambiandosi rose di nomi come fossero figurine Panini, mentre là fuori

impazzano sondaggi, test, interviste per strada, lobby organizzate, autocandidature, concorsi di bellezza, sfilate di star, editoriali di giornali? Ieri l'aula di Montecitorio ha dato 240 voti a un candidato arrivato terzo in un sondaggio tra frequentatori di un sito web, dei quali non sappiamo niente, nemmeno quanti sono e se sono veri: Stefano Rodotà è in politica dal 1979, tredici anni prima di Marini, ma il bacio del web lo ha fatto «nuovo».

Perfino un fuggevole abbraccio in Parlamento tra Bersani e Alfano diventa oggi, nel tam tam della Rete, la prova provata dell'inciucio e la condanna finale del malcapitato segretario del Pd.

È il nostro sistema di democrazia parlamentare che non regge più: dal dicembre del 2010, da quando Fini uscì dal centrodestra e vi entrò Scilipoti, viviamo di fatto in una crisi di governo perenne. La sinistra ha perso anni a difendere il sistema per mancanza di coraggio riformista, temendo che cambiarlo avrebbe portato il cesarismo, e ora è rimasta intrappolata sotto le sue macerie. Lì fuori c'è un tizio che le urla: arrendetevi, siete circondati. Metà delle sue truppe stanno già uscendo a mani alzate. Vedremo se l'altra metà obbedirà agli ordini ed eleggerà il Presidente che lui vuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tour Oggi ultimo giorno in Friuli in vista del voto per le regionali del 21 e 22 aprile

Il leader scalda la piazza di Trieste E punta il suo camper su Roma

«Ho paura per me e la mia famiglia». E sull'euro: non è l'Europa

DAL NOSTRO INVIATO

TRIESTE — Alla fine si alza un coro «Beppe, Beppe». Applausi, autografi, flash. Il solito tuffo (simbolico) tra la gente. Qualcuno chiede addirittura la benedizione. Il popolo dei Cinque Stelle affolla una gremita piazza della Borsa, mentre Grillo spiega a un simpatizzante «la gente non può essere così disperata e loro continuare a fare questi inciuci biechi».

Il leader abbandona i piccoli centri e per il finale del tour in Friuli Venezia Giulia punta sui capoluoghi di provincia. E sull'effetto «Tsunami»: piazze piene come ai tempi della campagna elettorale. Dopo Pordenone, sono Trieste e Gorizia a rispondere. Grillo lascia in secondo piano i temi delle regionali e affronta di petto gli spunti della cronaca parlamentare: su tutto, ovviamente, l'elezione del nuovo capo dello Stato.

«Avessi fatto io quel che ha fatto Bersani sarei dovuto andare via dall'Italia», ironizza. E spiega: «Bersani si è chiuso in una stanza, di notte, con Berlusconi per decidere il presidente della Repubblica». Si sente assediato dai media e commenta: «Ho paura anch'io, non so-

no un eroe, ho paura per la mia famiglia». A margine del comizio qualche battuta con una cronista che chiede dei rapporti con Casaleggio. Lui replica sarcastico che lo stratega ruba «sulle fatture dei ristoranti». Dal palco sostiene che quella del Movimento è «una rivoluzione francese senza ghigliottina». L'aveva ribadito qualche ora prima anche all'agenzia *France Press*, a Grado, all'inizio di una giornata rovente. A giornalisti francesi spiega che «l'euro non è l'Europa», mitigando così le voci di antieuropeismo.

La giornata parte in salita. Comizio in piazza a mezzogiorno, poche battute con i cronisti (scherza con una giornalista del *Tg1* per il servizio mandato in onda mercoledì sera) e poi il viaggio via mare per Trieste in barca a vela. Poco prima dello sbarco, contestazione al largo per il leader Cinque Stelle da parte di Franco Bandelli, candidato governatore con la lista «Un'altra Regione». I gommoni di Bandelli hanno raggiunto la barca di Grillo e i manifestanti — ricordando l'attraversamento dello Stretto prima delle regionali in Sicilia — hanno gridato: «Non sei Garibaldi, non ti vogliamo».

Il leader del movimento, però,

nel suo discorso in piazza ha toccato anche temi ambientali fondamentali nella campagna elettorale, come la riqualificazione del porto Vecchio a Trieste e il tema dei rigassificatori (Monfalcone) e ha fatto da skipper elettorale al candidato alla presidenza della Regione, Savio Galluccio. Proprio quest'ultimo ha detto: «Beppe ha la capacità di trasmettere le nostre idee rendendole fruibili». E ha spiegato: «Vogliamo bloccare le grandi opere e fare piccole opere. Faremo tagli alla burocrazia e ai costi della politica. Punteremo sull'agricoltura e sul turismo». La macroregione cavallo di battaglia della Lega? «Via, via. Noi dobbiamo lavorare con Carinzia e Slovenia, non con dei colossi che ci schiaccerebbero. Creiamo uno zoccolo duro di comunità affini e dopo pensiamo all'Europa. Non dobbiamo difendere il campanile, ma aprirci». Oggi termina il tour friulano (appuntamenti a Manzano, Tolmezzo e Udine), domenica e lunedì il voto al fotofinish secondo le previsioni degli esperti. Ma Grillo punta già il camper verso le prossime tappe: si ipotizza la sua presenza in Valle d'Aosta a maggio e a Roma per le comunali, con quella che fonti vicine al Movimento additano come «una nuova sorpresa».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via dall'Italia

Ironizza: «Avessi fatto io quel che ha fatto Bersani sarei dovuto andare via dall'Italia»

Chiusi in stanza

«Bersani si è chiuso in una stanza, di notte, con Berlusconi per decidere il presidente della Repubblica»

L'ascesa

1 La vittoria a Parma

Il 27 maggio 2012 il Movimento 5 Stelle conquista Parma a sorpresa con Federico Pizzarotti che promette: «A Parma l'inceneritore non si farà più». Una battaglia persa: lo scorso marzo è iniziata la fase preliminare di avvio del termovalorizzatore. Ma la conquista di Parma segna l'inizio dell'ascesa al potere dei grillini nel Paese

2 Primo partito in Sicilia

Nelle elezioni regionali del 28 ottobre 2012 il Movimento 5 Stelle si afferma come primo partito con il 14,9% dei voti. I 15 deputati grillini entrano nell'Assemblea regionale siciliana con la webcam in mano: «Vogliamo portare i cittadini dentro il palazzo», dicono. E intanto si riducono lo stipendio a 2.500 euro

3 L'exploit delle politiche

È con le elezioni del 24 febbraio che il movimento fondato da Beppe Grillo diventa un vero protagonista della politica italiana. Alla Camera e al Senato è il secondo partito con 109 deputati e 54 senatori. Da subito Grillo dice che non è disposto ad entrare in un governo: «Valuteremo legge per legge come in Sicilia»

4 Scelta online per il Quirinale

Il 12 aprile si aprono le Quirinarie, le elezioni online indette dal Movimento 5 Stelle per scegliere il proprio candidato al Colle. È la seconda votazione: il primo tentativo è stato annullato per un attacco hacker. La più votata è la conduttrice di «Report» Milena Gabanelli, secondo Gino Strada e terzo Stefano Rodotà



«No allo sbarco» Grillo contestato davanti al porto di Trieste (Pagliaro / Ansa)



Il mondo fuori e il mondo dentro

CONCITA DE GREGORIO

L'ABISSO che separa il mondo fuori dal mondo dentro non ha mai fatto paura come adesso. Lo leggo negli occhi colmi di lacrime delle deputate che ti mostrano lo schermo dei telefonini che si accendono di messaggi increduli e sprezzanti, "ci scrivono i figli, capisce?, i nostri studenti, le famiglie e gli amici: ma cosa state facendo?", dice Grazia Rocchi che faceva il preside a Livorno.

Cosa state facendo?, chiedono i segretari del Pd dell'Emilia Romagna che provano a redigere un appello, quelli di Roma che avvisano che così dovranno chiudere i circoli, i Giovani Democratici che manifestano davanti a Montecitorio e hai voglia a dire che sono infiltrati, che sono proteste organizzate. Basta uscire e guardarli negli occhi, parlarci un momento per capire chi sono. Basta ascoltare le parole del presidente della Camera Laura Boldrini, che si concede il tempo di un caffè alla buvette: «Abbiamo dovuto mettere il filtro alla parola Rodotà nel sistema informatico di Montecitorio. Sono arrivate duecentomila mail in poche ore, il sistema è andato in tilt due volte». Basta sentire la pensionata di Venezia che pretende di entrare, «ho mandato un fax molti giorni fa, il mio nome dovrebbe essere in lista», la signora Lombardo, elegante e gentile, che dice: «Non capisco, davvero, cosa stia succedendo». Il decano dei commessi che le spiega che oggi no, oggi non può entrare, scuote la testa e ricorda di quando vide in una saletta al primo piano di Montecitorio Andreotti e Forlani farsi i complimenti «e poi elessero Scalfaro», solo che Forlani fu impallinato da una manciata di franchi tiratori, non da duecento come accade oggi a Marini: la metà del Pd che non sta ai patti.

Il metodo Bersani-Berlusconi ha fallito, i cinquanta giorni di inutile attesa hanno partorito un cadavere. Lo vedi dal nervosismo con cui La Russa conta i voti sullo schermo in cortile, ma come si fa a dare credito a qualcuno che non controlla i suoi, «il vero problema è che non si può stringere un patto con chi non ha le truppe». Lo senti nelle parole di Luciana Castellina, che appoggiata

al suo bastone, altera, dice: «Non è che non sentano il mondo fuori, che non vedano le tessere che bruciano che non capiscano l'aria che si respira nel mondo: non vedono nemmeno il mondo dentro, non hanno nemmeno contezza dei loro».

Marini, per la terza volta nella sua vita tirato in ballo per una corsa a perdere, non lo meritava – si dispiace persino chi non gli vuol bene. Un massacro, «una gestione dissennata» la definisce il montiano Bruno Tabacchi che ha votato scheda bianca e che descrive l'intesa fra Bersani e Berlusconi come «una trattativa umiliante in cui Berlusconi prendeva in mano i foglietti e li buttava via: Mattarella no, D'Alema insomma, facciamo Marini». Col risultato, si dicono tra loro tre deputati emiliani eletti fra Parma e Reggio, che «abbiamo dato l'impressione di accettare il candidato di Berlusconi e di non averlo nemmeno votato perché spaccati in due». Josefa Idem, che ha votato bianca: «Una lose-lose situation. Come ti muovi perdi. Quando è così bisogna cambiare schema di gioco. Anche a me arrivano i messaggi, io la sento la gente che mi parla. Sono convinta che la disciplina di partito sia essenziale, si vota chi ha deciso la maggioranza, ma in canoa se arrivo alla cascata scendo, non mi butto di sotto. Qui ci chiedono di sfracciarli».

Nel centrodestra sono furiosi. C'è stato bisogno della stampella della Lega, per eleggere Marini, e non è bastata neanche quella. Eppure l'accordo era chiaro, spiega tonante Guido Crosetto. Marini avrebbe garantito l'incarico a Bersani, che avrebbe poi fatto un governo senza l'appoggio esplicito di Berlusconi ma coi voti della Lega. Anche Laura Puppato, che ha votato Rodotà: «Un bruttissimo pasticcio. Il minimo risultato col massimo sforzo. Nessuno riesce a capire perché le riforme si debbano fare con Berlusconi e non con i cinque stelle, che hanno proposto Rodotà e Prodi, una notevole apertura, no?, una possibilità».

Nessuno riesce a capire, nemmeno Anna Finocchiaro che da candidata alla presidenza del Senato aveva già scritto il suo discorso, «ruotava intorno al tema dell'impazienza, perché non c'è più tempo da perdere, io mi vergogno quando di fronte a quello che c'è fuori, la vita delle persone, mi chiedono cosa state facendo? Hanno ragione, bisogna essere impazienti», ma Bersani non ascolta nessuno, adesso è fuori a

pranzo coi compagni che chiamano «il tortello magico», i suoi consiglieri emiliani, è solo con loro. E neppure capisce, Anna Finocchiaro, e non solo lei, perché sia cambiato il metodo che ha portato all'elezione di Boldrini e Grasso, quello in nome del quale le è stato chiesto di farsi da parte. Si è smarrito, quel metodo, nel tragitto breve tra il Senato e il Quirinale. Dice Nichi Vendola, con un sorriso triste, che «Bersani mi ha detto che dei grillini non si fida perché lo insultano su Facebook. Ma la politica non è Fb!», almeno non solo. Berlusconi è livido, suscita quando arriva un voto per Veronica Lario, la sua ultima possibilità di rientrare in gioco era tutta in questa intesa e difatti manda avanti Alfano a insistere: proviamo ancora, chiede. Proviamo a eleggere D'Alema al quarto scrutinio, quello in cui bastano 504 voti, coi consensi di una parte del Pdl e di una parte del centrosinistra. La partita si sposta su D'Alema, ora. D'Alema contro Prodi. «Ma perché il Pdl e Sel dovrebbero accettare un candidato indicato dal centrodestra quanto possono eleggerne uno loro», si domanda Rosa Calipari, chiedo la segretaria d'aula Caterina Pes, si dicono i giovani neoletti che dovrebbero aver paura di non essere rieletti ma non ce l'hanno, evidentemente, invece. E poi chi ha detto che Rodotà scioglierebbe le Camere, dice Fico dei Cinque stelle, chi ha detto che non si possa governare, invece, e fare le riforme che servono. Alessandra Mussolini prova a immaginare un Prodi presidente che dia l'incarico a Rodotà. Chissà se è per questo che prende tanti voti alla seconda, inutile votazione. In un altro pomeriggio perso, quello del secondo voto in bianco («vincerà, questa Scheda Bianca», ridono sullo scranno Grasso e Boldrini), corrono i nomi di Rocco Siffredi la pornostar, di Trapattoni, un voto ad Arnaldo Forlani in memoria del suo '92, la Caporetto sua e della Dc. Ci vorrebbero altre dieci votazioni, allora, per arrivare a Scalfaro. Soprattutto, disgraziatamente, ci volle Capaci.

È buio a Roma quando il decano dei commessi sgombra la sala stampa. Sarà D'Alema, vedrete, dice agli ultimi che accompagna alla porta. Pazienza per il mondo fuori: questa è la fortezza Bastiani, è l'ultimo giro di giostra della vecchia politica, l'ultima partita dei condannati a morte. A meno che la notte, come sempre accade da che Quirinale è Quirinale, non porti consiglio. E allora chissà se la domanda semplice – ma perché non Rodotà? – o una can-

didata fin qui non emersa – Severino? Fernanda Conti? Ma davvero abbiamo scartato Emma Bonino? – non riesca ad avere ragione della dissennatezza, della paura, del calcolo. Napolitano, dal Colle, vigila e ascolta, se necessario chiama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta di una generazione

CURZIO MALTESE

LA CORSA di Pierluigi Bersani si è fermata ieri alle due e un quarto, quando Laura Boldrini ha letto il risultato del primo voto per il presidente della Repubblica. Una disfatta. Con la carta dell'accordo per Franco Marini presidente, il segretario (o ex?) del Partito democratico aveva provato a vincere su tre tavoli in contemporanea.

Quello di grande elettore del prossimo capo dello Stato, l'altro di premier del possibile governo di larghe intese, il terzo di un congresso di partito parallelo. Ebbene, ha perso su tutta la linea. Da ieri pomeriggio è chiaro che non sarà Pierluigi Bersani a scegliere il presidente della Repubblica, non sarà mai premier di nessun governo o governissimo e già non è più lui, di fatto, il leader del Partito democratico. Forse non esiste neppure più un Pd, a giudicare dal voto sparso in cinque o sei tronconi. Spetterà al successore di Bersani rimettere insieme i pezzi del partito, trasformato da una scelta insensata nel più grande gruppo misto nella storia del Parlamento italiano.

Ora si dirà che è stata questa o quella corrente ad aver affondato il progetto di Bersani. Si contano i renziani e i prodiani, s'indaga sulla fedeltà dei veltroniani e perfino dei dalemiani, come si sarebbe fatto nella Prima Repubblica con le correnti democristiane. Ma è una falsa prospettiva. La verità è che nel Pd c'è stata una gigantesca rivolta generazionale. Con in prima fila proprio molti giovani portati in Parlamento da Bersani.

Non i giovaniturchi di Fassina, che si erano già allineati. I giovani e basta, in maggioranza donne. «I giovani del Pd stanno con noi», aveva detto Beppe Grillo alla vigilia, a ragione. L'età media dei parlamentari del Pd è più o meno quella del Paese, un po' sopra i 45 anni, e quello è

stato lo spartiacque. Sotto i 45 anni quasi nessuno, al di là delle correnti di appartenenza, ha seguito le indicazioni di inciucio della leadership e la scelta di Marini, vista come un arroccamento della nomenclatura, una strada senza futuro. Un suicidio assistito. Pergiunta, assistito da Silvio Berlusconi. Si può essere cinici e intelligenti e astuti. A volte la sinistra italiana lo è stata. Per esempio, ai tempi della Bicamerale di Massimo D'Alema. Ma cinici, ostinati e dilettoni. In ogni caso, i giovani del Pd non sono nessuna delle tre.

Fine corsa di Bersani, dunque. Per quanto, probabilmente fosse finita molto prima. In politica, come nel cinema e nella vita, la fine reale della storia non sempre coincide con l'ultimo atto. Nel caso di Bersani, i titoli di coda del suo film di leader erano già scorsi dopo la vittoria delle primarie. Da allora in poi il segretario non ne ha più azzeccata una. Una campagna elettorale grigia e moscia, un dopo elezioni da temporeggiatore confuso, infine la catastrofe di questi giorni. Gli dei accecano coloro che vogliono perdere, ricordava ieri il pindarico Nichi Vendola. Così è andata. Accecato dall'insuccesso, che dà sempre molto alla testa, Bersani non ha visto quanto si muoveva nella società italiana, nel cuore del popolo del centrosinistra, negli stessi uomini e donne che lui aveva fatto eleggere. Incapace a lungo di decidere, ha scelto alla fine da solo e contro tutti, imboccando alla massima velocità una

strada senza uscita, fino all'inevitabile schianto.

Ora al centrosinistra, o quanto ne rimane, restano soltanto due possibilità di sopravvivenza. Andare in ginocchio dall'unico che potrebbe rimetterne insieme i cocci. L'unico candidato presidente che avrebbe un senso agli occhi del mondo, ammesso che all'Italia interessi ancora farne parte: Romano Prodi. Oppure riversare il voto su quel gran galantuomo di Stefano Rodotà, un simbolo di che cosa la sinistra italiana potrebbe o avrebbe dovuto essere, ma accet-

tando di capitolare di fronte alla superiore intelligenza politica di un ex comico. La terza via, perseverare diabolicamente nel patto con Berlusconi, con il povero e incolpevole Marini o un altro, a questo punto significa l'estinzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quirinale, doppio flop di Marini Bersani: "Adesso si cambia" tornano i nomi di Prodi e D'Alema

Il leader Pd: non si può sbagliare. Monti candida Cancellieri

FRANCESCO BEI

ROMA — Sul campo di macerie del Pd questa mattina qualcuno proverà a rialzare una bandiera. Pierluigi Bersani indicherà alcuni nomi da cui ripartire e, soprattutto, «un nuovo metodo». Quello cioè di scegliere prima all'interno del proprio schieramento il campione da lanciare in pista e soltanto dopo proporlo al voto del Parlamento. Con un nome che spicca su tutti, quello del federatore storico del centrosinistra: Romano Prodi. L'unico che, a questo punto, può forse riuscire nell'impresa titanica di rimettere insieme i cocci della coalizione. Forse, perché lo stesso Bersani, che questa mattina sonderà l'assemblea dei parlamentari del Pd anche sulla candidatura di Prodi, in privato non sinasconde l'estrema difficoltà dell'operazione. «Non possiamo più sbagliare — ha confidato in serata ai dirigenti riuniti per l'ennesimo caminetto — e ancora non vedo questo afflato comune, nemmeno su Prodi».

Insomma, non è detto che mettendo in pista il fondatore dell'Ulivo si riesca a tenere uniti i 496 grandi elettori del centrosinistra, a cui dovrebbero comunque aggiungersi alcuni voti del Movimento 5 Stelle per raggiungere la maggioranza assoluta al quarto scrutinio. Al momento comunque niente primarie dei candidati, come invece si diceva nei corridoi nel tardo pomeriggio. Il segretario spera ancora in un'acclamazione su un candidato, possibilmente Prodi, che dia il senso di una ritrovata unità. Pronto tuttavia a rimettersi al voto (anche segreto) se dai gruppi dovesse salire una richiesta in tal senso. Insomma, ci dovrebbe essere un'indicazione sul «metodo» da seguire per la scelta, manien- te di più.

È il ribaltamento completo della strategia perseguita finora, quella delle larghe intese con Berlusconi. Una presa d'atto dell'impossibilità di far digerire ai parlamentari, spinti dalla rivolta della base, l'intesa sul nome scelto dal Cavaliere. «Alla riunione del cinema Capranica — racconta il veltro- niano Vinicio Peluffo — c'era gente vicino a me che alzava la mano per Marini e con l'altra già scriveva su Twitter che non l'avrebbe votato. Un impazzimento totale». Dunque addio a Marini — affossato da oltre duecento franchi tiratori del centrosinistra — nonostante il lupo marsicano ancora abbia voglia di mordere e non intenda abbandonare spontaneamente il campo. Il centrodestra infatti tifa per lui. Ieri notte, all'ennesimo tentativo degli amba-

sciatori di Bersani di proporre al Pdl un nome condiviso, che però non fosse Marini, «perché ormai per i nostri è bruciato», la risposta di Gianni Letta e

Denis Verdini è stata negativa: «Berlusconi non intende muoversi da Marini».

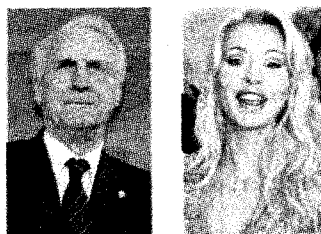
E tuttavia, mentre Prodi si prepara a un rientro trionfale dal Mali, c'è un altro candidato pesante che oggi dovrebbe giocare la sua partita. Massimo D'Alema infatti non ha rinunciato alla corsa della vita, quella che già perse una volta nel 2006 per i veti interni al centrosinistra (dopo essere stato lanciato in pista dal Foglio). Mercoledì mattina l'ex presidente del Copasir ha incontrato in gran segreto Silvio Berlusconi e il consenso del Pdl, anche se sofferto, è convinto di poterlo strappare. «A noi mandarlo al Colle ci fa perdere il 5% di voti — ragiona il berlusconiano Raffaele Fitto, che con D'Alema coltiva un antico rapporto di amicizia — e potremmo accettare soltanto se avessimo certezza che tutto il Pd lo sostiene in un'ottica di larghe intese». Ma D'Alema deve soprattutto vedersela, come sette anni fa, con il fronte interno. L'ostilità nei suoi confronti infatti non è più limitata a quei settori del centrosinistra che vedono come il fumo negli occhi l'ipotesi di un accordo con il Cavaliere. Anche la schiera degli expopolari, rimasti scottati dalla bruciante sconfitta di Marini, medita vendetta. E forse non è un caso se ieri Dario Franceschini abbia dato forfait al pranzo di Bersani con Migliavacca, Letta ed Errani per stabilire la nuova strategia «post-Marini». Un altro inferocito è Beppe Fioroni, grande sponsor dell'ex leader della Cisl. «Il voto di oggi — si scalda l'ex ministro dell'Istruzione — è una tomba sulle larghe intese, la soluzione non può essere un altro candidato che rappresenti le larghe intese». Il nome di D'Alema non viene pronunciato, tanto è evidente il riferimento. Ma non è tutto, perché Fioroni sospetta l'azione di un'accorta regia dietro l'affossamento dell'ex presidente del Senato: «Appena l'altra sera abbiamo scelto Marini all'assemblea del Capranica, dopo venti minuti già ognuno di noi era stato bersagliato da 2-3 mila mail di protesta. Possibile? C'è qualcuno che ha preparato tutto, hanno deciso di giocare un'altra partita. Perché non mi vengano a dire che duecento franchi tiratori sono un dato fisiologico». In un Transatlantico impazzito ci si accalora tra opposte tribù e saltano fuori le voci più incontrollate. Come quella di un accordo sotterraneo tra Massimo D'Alema e Matteo Renzi, siglato la

scorsa settimana nel faccia a faccia a Firenze, per affossare la candidatura di Marini. In cambio un D'Alema presidente della Repubblica, eletto grazie al sostegno del sindaco di Firenze e con i voti di Berlusconi, garantirebbe lo scioglimento anticipato delle Camere. Così i due candidati premier — Berlusconi e Renzi — si potrebbero giocare la sfida per palazzo Chigi. Scenari fantasiosi, smentiti dal sostegno palese della stragrande maggioranza dei renziani per Prodi e dallo stesso sindaco fiorentino («la candidatura di D'Alema non esiste»), ma che comunque rendono bene il livello di sospetti e veleni che sta inquinando la vita interna del Pd.

E tuttavia oggi la balcanizzazione del centrosinistra potrebbe allargare la corsa, non limitarla al ballottaggio tra Prodi e D'Alema. «Rodotà resta in campo», dicono ad esempio da Sel, «noi lo continuiamo a votare». Ci sono poi i rumors su un'inedita intesa sotterranea tra i giovani turchi del Pd, che non vorrebbero ritornare sotto l'ombrello di D'Alema, e i vendoliani. Un asse funzionale a lanciare la candidatura del presidente della Camera, Laura Boldrini, che potrebbe lasciare lo scranno di Montecitorio a un esponente dell'area popolare per allargare i suoi consensi. E ci sono tanti nel centrosinistra, dal renziano Roberto Giachetti al socialista Riccardo Nencini, che continueranno a puntare su Emma Bonino sperando che i voti della leader radicale possano lievitare oltre la decina raccolti ieri. Prima di mezzanotte si muove anche Mario Monti, che propone dal quarto scrutinio Anna Maria Cancellieri. «Una candidatura di alto profilo istituzionale — dice il premier dopo aver consultato i vertici di Scelta civica — capace di parlare ai cittadini e dare garanzie a tutte le forze politiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le curiosità



Nelle prime due votazioni per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica hanno ottenuto voti anche l'allenatore Giovanni Trapattoni, l'attrice Valeria Marini, il Conte Mascetti - ovvero il personaggio di "Amici Miei" interpretato da Ugo Tognazzi - e l'ex moglie di Berlusconi Veronica Iario

I numeri del primo scrutinio

Votanti 999 su 1007	
quorum 672	
Marini	521
Rodotà	240
Chiamparino	41
Prodi	14
Bonino	13
D'Alema	12
Napolitano	10
Schede bianche	104
Schede nulle	15

I numeri del secondo scrutinio

Votanti 948 su 1007	
quorum 672	
Rodotà	230
Chiamparino	90
D'Alema	38
Marini	15
Prodi	13
Mussolini	15
Bonino	10
Schede bianche	418
Schede nulle	14

Nelle due votazioni di ieri l'ex sindacalista molto sotto il quorum si ribalta la strategia delle larghe intese, ma Scelta civica si smarca

I protagonisti

MARINI

Franco Marini è stato leader Cisl, segretario dei popolari e presidente del Senato



D'ALEMA

Massimo D'Alema ha guidato il Pds ed è stato presidente del Consiglio dal 1998 al 2000



PRODI

Ha guidato la Commissione Ue. È stato premier dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008

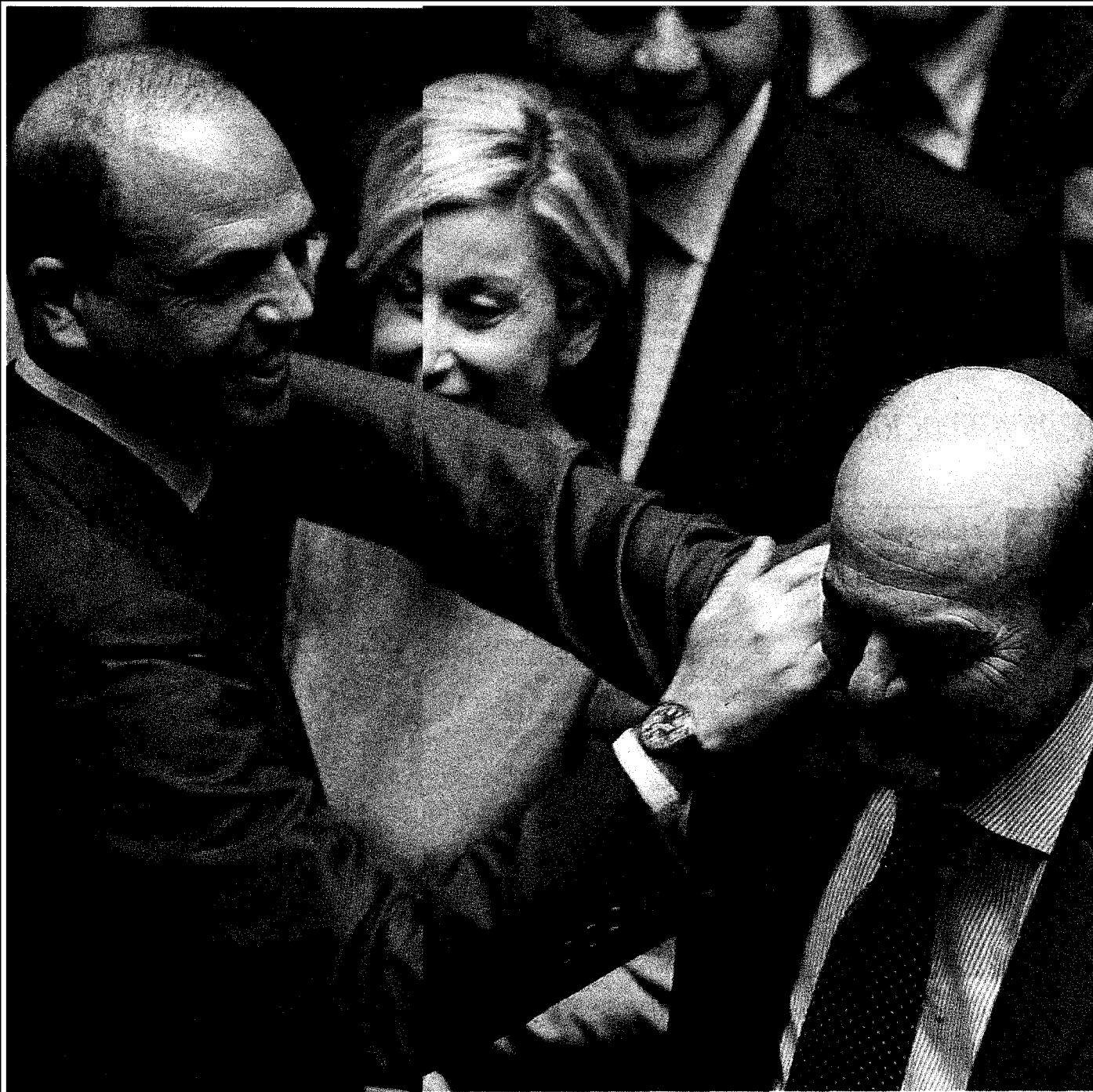


Fuori e dentro l'aula

Quattro momenti della prima giornata di voto per il Colle. Da destra, Bersani e Casini all'ingresso dell'aula; un gruppo di sostenitori della candidatura di Rodotà; sui banchi, un deputato alle prese con il tablet; un leghista vota con una maglietta da "contestatore"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Chiamparino: i miei 90 voti sono un riconoscimento per il lavoro da sindaco di Torino

“Io come Alice nel Paese delle meraviglie ora bisogna rompere con le larghe intese”

PAOLO GRISERI

ROMA — In serata conta il gruzzolo di 90 voti raccolto a Montecitorio e ci scherza su: «Mi sembra di essere Alice nel Paese delle meraviglie». Ha trascorso la giornata nel suo ufficio di presidente della Compagnia di San Paolo, principale azionista di Intesa: «Ma arrivano messaggi da ogni parte. Un brusco ritorno alla politica dopo due anni di astinenza». Poi Sergio Chiamparino, ex sindaco di Torino, si fa serio: «Il Pd rischia l'implosione».

Chiamparino che effetto le ha fatto sentir pronunciare il suo nome nell'aula di Montecitorio?

«Sono tornato bambino. Quando c'era la tv in bianco e nero e si vedeva un signore che leggeva le schede: "Leone, Leone, Giovanni Leone... Sofia Loren". Ecco, io mi sono sentito come Sofia Loren. Uno scherzo».

Poi però nel corso della giornata i numeri sono saliti. La considera sempre una goliardata?

«Naturalmente no. E un onore e oso immaginare che sia anche il riconoscimento di un piccolo patrimonio politico che mi sono conquistato quando facevo il sindaco».

Una cosa seria dunque?

«Non certo per la mia candidatura. Spero che chi ha scritto il mio nome sappia ora trovarne uno diverso, quello giusto per salire al Colle».

Lei è un renziano della prima ora. Ha sentito recentemente il sindaco di Firenze?

«Mi ha mandato un sms di congratulazioni. Ci sentiamo abbastanza spesso».

Sapeva che i renziani avrebbero scritto il suo nome sulla scheda?

«Sì, me ne aveva parlato Angelo Rugheri».

Chi ritiene possa seriamente correre alla presidenza della Repubblica?

«Sia Amato che Prodi penso che siano due buoni nomi. A questo punto penso che abbia più possibilità Prodi».

Perché non Amato?

«Ottima persona. Ma qui mi sembra che sia andato in crisi uno schema. Il no a Marini non mi pare il no a un personaggio. Mi sembra piuttosto il rifiuto di un'alleanza che sorreggeva quel nome. Amato rappresenterebbe la conferma di quell'alleanza».

L'asse Pd-Pdl è naufragato con il no a Marini?

«A me pare così. Ed è per questo che penso sia più utile percorrere la strada di Prodi. Ma queste sono mie considerazioni. Io sono lontano, oggi faccio un altro mestiere».

Crede che il Pd sopravviverà agli ultimi avvenimenti?

«Mi auguro proprio di sì. Anche se vedo forti rischi di implosione».

Non pensa di tornare alla politica?

«Mai dire mai. Ci dovrei pensare. Non è una questione che mi si pone oggi».

Dica la verità: stasera salendo sull'aereo per Roma?

«No. Sto andando a prendere la macchina in garage. Vado a cena a Roddino, nelle Langhe, da Gemma. Il menu prevede agnolotti, carne cruda e insalata russa».

“

Mi sono sentito come Sofia Loren al momento dell'elezione di Giovanni Leone, da Renzi un sms

”



E IL TORTELLO MAGICO NON SALVA IL SEGRETARIO

FEDERICO GEREMICCA

Una foto: l'abbraccio in Transatlantico con Angelino Alfano. Un grido fuori da Montecitorio: «Rodotà è il cambiamento, Marini il fallimento». E un affondo, quello di Michele Emiliano, sindaco di Bari.

CONTINUA A PAGINA 3

Retrosceña

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Non c'è altra possibilità che chiedere le dimissioni della segreteria del Pd». Ed eccolo, allora, in tre immagini, il giovedì nero di Pier Luigi Bersani: una sorta di Via Crucis che, cominciata il pomeriggio del 25 febbraio, sembra non dover finire mai... Ma anche le vie Crucis hanno passaggi più difficili di altri: e le ultime 24 ore del leader Pd sono state aspre e dure. Dure come forse prima mai.

Il peggio, naturalmente, si è manifestato ieri poco dopo ora di pranzo, quando i risultati della prima votazione per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica hanno certificato quella Caporetto che Bersani temeva solo, e della quale tutti gli altri - invece - erano già sicuri: soltanto 521 voti per Franco Marini, candidato concordato tra Bersani e Berlusconi. 521 voti, una miseria rispetto ai 672 del quorum necessario per l'elezione ed ai 799 su cui poteva godere in partenza. Peggio di una sconfitta: una sorta di vero e proprio rigetto rispetto al nome proposto, all'ipotesi politica che aveva alle spalle (una intesa con Berlusconi anche per il governo) ed al metodo spiccio e so-

La Caporetto di Bersani lasciato solo anche dai suoi

Bocciato l'asse con il Pdl: nel partito c'è chi chiede le dimissioni
Tabacci: «Non dovevamo far scegliere il nome a Berlusconi»

litario utilizzato da Bersani per tentare di venire a capo della complicatissima situazione determinatasi.

Appena appreso il risultato della votazione, il leader Pd ha lasciato Montecitorio per riunirsi - in un ristorante dietro Campo de' Fiori - col solito gruppetto di fedelissimi (Migliavacca, Errani e Letta) da tempo e sprezzantemente definito il «tortello magico». Lì, il leader Pd ha cercato di fare il punto della situazione per decidere come ripartire: ma in un clima e in un contesto che si andava facendo pesante ogni ora di più. Franco Marini rifiutava di sottoscrivere qualunque dichiarazione di ritiro; i grandi elettori Pd alternavano ironie e contestazioni rispetto alla gestione di un passaggio così delicato; il centrodestra rigirava il coltello nella piaga dicendo «andiamo avanti con Marini, che alla quarta votazione ce la fa» e dalla periferia - ma perfino dal Pd di Parigi - si moltiplicavano accuse e appelli a cambiare strada ed a lasciar perdere ogni intesa con Berlusconi.

A metà pomeriggio uno sconsolatissimo Bruno Tabacci sintetizzava il disastro più o meno così: «Due giorni fa ho mandato un sms a Bersani: Pier, facciamo un solo nome - Amato - perché se andiamo da Berlusconi con una rosa ci indeboliamo e finiamo per far scegliere a lui il Presidente... Non mi ha risposto. In cambio, però, ha spaccato la coalizione e ha ottenuto che dei cinque partecipanti alle primarie solo lui voterà Marini: Vendola, Renzi, la Puppato e io, infatti, votiamo altro. Anzi, visto che sta per iniziare la seconda votazione, io comincio a scrivere il nome di Prodi fin da ora... E un'ul-

tima cosa: ho chiamato Renzi per dargli atto della battaglia condotta a viso aperto e del coraggio dimostrato...».

Intorno a Bersani, insomma, tutto andava lentamente decomponendosi. Il segretario dava indicazione di scheda bianca per la seconda votazione così da aver ancora un po' di tempo a disposizione per decidere il che fare. Alla fine, però, decideva di non fare: di fronte al ribollire del partito, abdicava a ogni ruolo di direzione, convocando (pare su proposta di D'Alema) i Grandi elettori per stamane, così che decidano loro - attraverso primarie lampo - il nome del nuovo candidato Pd per il Quirinale... La confusione giungeva dunque al massimo. E così, mentre Enrico Letta proponeva a Berlusconi un cambio di cavallo - Sergio Mattarella invece che Marini - ricevendo un no, Beppe Fioroni si precipitava a palazzo Giustiniani per chiedere all'ex Presidente del Senato un passo indietro, ricevendone un altro no...

Alla fine, mentre Matteo Renzi si metteva in treno per venire a Roma e festeggiare con i suoi parlamentari la sconfitta del tandem Bersani-Marini, il leader dei democratici cercava di recuperare il recuperabile. Le richieste di dimissioni si moltiplicavano, le critiche grandinavano e trovare la rotta risultava sempre più difficile. Difficile perché il segretario sentiva l'ostilità e l'isolamento crescere intorno a lui. E intanto ancora pensava a com'era stato possibile che perfino la prima delle sue fedelissime, Alessandra Moretti, avesse bocciato la scelta di puntare su Marini, decidendo di votare scheda bianca. La più dolorosa, forse, delle schede bianche...

L'ACCUSA

«Ha spaccato la coalizione
Dei candidati alle primarie
solo lui ha votato Marini»

IL TENTATIVO

Letta ha proposto al Pdl
di convergere su Mattarella
ricevendo un rifiuto

La fedelissima Moretti

«Anch'io ho votato
scheda bianca»

■ «Nella prima votazione per il Presidente della Repubblica, questa mattina, ho votato scheda bianca». Così Alessandra Moretti, deputato del Pd ed ex portavoce del segretario Pier Luigi Bersani durante le primarie, ha commentato l'esito della prima votazione parlamentare per il Quirinale. «Non ho scritto alcun nome perché ritengo che la scelta non debba essere individuale - spiega - fatta sulla base di preferenze personali, ma debba essere condivisa il più possibile nel partito e nella coalizione di centro sinistra». «Non credo che la ricerca sacrosanta di un'ampia intesa per l'elezione del Presidente della Repubblica possa avvenire a spese dell'unità del Partito Democratico - conclude - né penso che si possano ignorare le voci di dissenso che salgono dal Paese».



Il saluto tra Bersani e Alfano all'arrivo nell'aula di Montecitorio



IL COLLE

FUMATA NERA

Primarie del Pd per il Quirinale

Il segretario: "Fase nuova, dobbiamo prenderne atto". Anche Mattarella nella rosa per scegliere il candidato

La giornata

di UGO MAGRI

Visto il disastro di ieri, con Marini che ha perso per strada la bellezza di 224 voti fermandosi a quota 521 (doveva arrivare come minimo a 672), il Pd è in caccia di un nuovo candidato: AAA personaggio capace di incollare i cocci del partito cercasi... A tal fine, per le 8 di stamane Bersani riunirà i suoi grandi elettori. Metterà ai voti alcune proposte, elaborate nella notte con i big del partito, lasciando democraticamente la scelta ai «peones». La speranza è che il vincitore delle mini-primarie venga sostenuto da tutti. «Siamo entrati in una fase nuova di cui è necessario prendere atto», spiega la svolta Bersani.

Il nuovo metodo è astuto, sebbene non privo di controindicazioni. Marini si sente pugnalato alle spalle, non ne vuole sapere di farsi da parte, come minimo pretende l'onore delle armi. L'area popolare

forte di 150 adepti insiste per riproporlo alle ore 16, quarto tentativo di eleggere il Capo dello Stato, quando il quorum scenderà a 504 voti e sulla carta il vecchio sindacalista potrebbe ancora farcela. Tra l'altro Marini ha convogliato su di sé circa 300 voti dal centrodestra e dai montiani, che adesso si interrogano sul da farsi. Bersani ha fatto giungere voce al Pdl che, se gli fosse data una mano a far ritirare Marini, lui potrebbe inserire nella «rosa» dei candidati Mattarella, altro esponente dell'area cattolica, già ministro e giudice costituzionale, figura di prestigio sebbene non particolarmente apprezzata ad Arcore. Si aspetta la risposta del Cavaliere, che ieri sera è andato per comizi in Friuli, fin qui molto deluso dall'«interlocuzione», come la chiama lui, con i Democratici. Così pure è attesa una sua parola definitiva su D'Alema, che nel centrodestra è un rubacuori (sebbene di recente certi sondaggi abbiano raffreddato la passione del Cavaliere per «Baffino»). «Tocca a Bersani fare proposte, noi aspettiamo», con-

ferma guardingo il negoziatore Verdini. Tuttavia svariati indizi lasciano immaginare che alla fine, più per disperazione che nel quadro di un piano strategico, il Pd si affiderà a Prodi, quarto nome della possibile rosa, quale salvatore della patria. Sarebbe tra l'altro il modo per siglare una tregua con Renzi, che ieri ha fatto votare Chiamparino (41 i suffragi al primo giro), eppure non disdegnerebbe di convergere sul Professore. Ma potrebbe farcela, a quel punto, Prodi?

Il Pdl lo ama quanto i vampiri l'aglio. In compenso, Prodi sarebbe in grado di tirare dalla sua parte alcuni esponenti di Scelta Civica, come Dellai. Ma in serata Mario Monti ha proposto forze politiche di sostenere il nome di Anna Maria Cancellieri. Per cui a fare la differenza potrebbe essere Grillo, casomai fossero veri certi ammiccamenti dell'ex-comico, su cui si sono appuntate tutte le attenzioni. Per esempio, gli è sfuggito di bocca che Rodotà verrà tenuto in corsa fino alla quarta votazione, quella di oggi (Non è passata la richiesta del pd di spostare la quarta votazione a domani, per

la contrarietà di Pdl e M5S). E domani? Certo, anche domani. Però il dubbio attizza la fantasia dei prodiani. Un giornalista ha chiesto lumi direttamente a Beppe, che si trova pure lui in Friuli e addirittura è approdato a Trieste in barca a vela: «Ma perché ti droghi? Perché fate queste domande?», è stata la reazione poco incoraggiante. Nei capannelli di Montecitorio, mentre ieri pomeriggio andava in scena una seconda votazione viziata in partenza dalle schede bianche di Pd e Pdl, circolava

voce che magari, forse, chissà, una ventina di grillini potrebbero sostenere Prodi in quanto il loro capo nel segreto dell'urna non può controllare... Per il momento sono solo ipotesi. La certezza è che Grillo bombarda il Pd con foga selvaggia, in sintonia con la folla adunata davanti a Montecitorio: «La guerra è finita, arrendetevi!», intima a Bersani, «Rodotà sarebbe acclamato da un plebiscito», laddove Marini sarà pure «una brava persona, però è un ex-dc, rappresenta lo status quo, e Bersani vuole smacchiare lo psico-nano con la lingua, rendendosi complice del blocco democratico...».

**Il partito chiede
di spostare la quarta
votazione a sabato ma
arriva il no di Pdl e Grillo**

**In pole position
torna il Professore
Ma D'Alema potrebbe
non dispiacere al Pdl**



○ Franco Marini	521
○ Stefano Rodotà	240
○ Sergio Chiamparino	41
○ Romano Prodi	14
○ Emma Bonino	13
○ Massimo D'Alema	12
○ Giorgio Napolitano	10
○ Anna Finocchiaro	7
○ Anna Maria Cancellieri	2
○ Mario Monti	2
○ Schede bianche	104
○ Voti dispersi (*)	18
○ Schede nulle	15

(*) Ad altrettanti
che hanno ottenuto
una sola preferenza

Così ieri



PRIMA VOTAZIONE

< 999
VOTANTI

QUORUM

672

SECONDA VOTAZIONE

948
VOTANTI

○ Stefano Rodotà	230
○ Sergio Chiamparino	90
○ Massimo D'Alema	38
○ Franco Marini	15
○ Alessandra Mussolini	15
○ Romano Prodi	13
○ Emma Bonino	10
○ Sergio De Caprio	9
○ Cosimo Sibilia	7
○ Rosi Bindi	6
○ Paola Severino	5
○ Silvio Berlusconi	4
○ Pier Luigi Bersani	4
○ Anna Finocchiaro	4
○ Giorgio Napolitano	4
○ Ricardo Merlo	3
○ Michele Cucuzza	2
○ Arnaldo Forlani	2
○ Pietro Grasso	2
○ Pierluigi Castagnetti	2
○ Grazia Maniscalco	2
○ Antonio Palmieri	2
○ Claudio Sabelli Fioretti	2
○ Santo Versace	2
○ Daniela Santanché	2
○ Schede bianche	418
○ Voti dispersi (*)	41
○ Schede nulle	14

Centimetri - LA STAMPA

BCE, BANCHE E AZIENDE

Dove si blocca la liquidità

di **Donato Masciandaro**

Adesso se ne accorge anche il Fondo monetario internazionale: inondare il mercato di liquidità e portare verso lo zero i tassi di interesse non risolve il problema del credito alla piccola e media impresa, che impiega oltre il 70% della forza lavoro in Europa. Occorre altro. Nel suo rapporto periodico sulla stabilità finanziaria l'Fmi dedica attenzione all'inefficacia che le abbondanti iniezioni di moneta a tassi di interesse minimi

attuati dalla Banca centrale europea stanno avendo in termini di credito per la parte del tessuto produttivo più rilevante in termini di occupazione: le Pmi. La questione è la rottura dell'ingranaggio che parte dalla moneta, passa dal credito e i depositi, e arriva a dar frutti in termini di investimenti, crescita economica e occupazione.

In tempi normali il meccanismo di trasmissione invierebbe regolarmente gli impulsi della politica monetaria fino agli investimenti delle Pmi, utilizzando come scatola di trasmissione il sistema bancario. La banca centrale può aumentare la liquidità acquistando titoli di Stato sul mercato o erogando il credito alle banche, che offrono titoli in garanzia, tipicamente obbligazioni di Stato. Le banche commerciali utilizzano le proprie disponibilità liquide per aprire linee di credito a favore delle Pmi, con garanzie di copertura. In aggregato, l'apertura di linee di

credito, che vengono utilizzate, creano depositi. Per cui in un ingranaggio monetario ben funzionante la crescita della moneta, del credito e dei depositi si muovono tutte nella stessa direzione, con effetti positivi sugli investimenti.

Purtroppo questo ingranaggio oggi si è inceppato, particolarmente nei Paesi periferici dell'Unione europea, tra cui l'Italia. La Bce ha posto in atto una politica monetaria molto espansiva, prima con Trichet ma soprattutto con Draghi. Le banche hanno accesso alla liquidità a tassi inferiori all'uno per cento. Ma lì il meccanismo si blocca: le banche non hanno sufficienti incentivi a creare nuovo credito commerciale, per il combinato disposto di tre fattori. Da un lato la domanda di credito espressa dalle Pmi viene percepita come eccessivamente rischiosa o improduttiva, rispetto a quelli che sono i possibili rendimenti attesi in termini di tasso.

Continua ► pagina 3

L'EDITORIALE**Donato Masciandaro**

Bce, banche e aziende: dove si blocca la liquidità

► Continua da pagina 1

Qui si coglie un subdolo effetto distorsivo e non voluto di una politica monetaria con tassi tenuti molto bassi per periodi di tempo prolungati: la remunerazione attesa non copre il rischio percepito, quindi si rinuncia a far credito. Dall'altro lato le banche hanno aumentato la loro avversione al rischio di rimanere illiquide, per cui le disponibilità liquide assumono una funzione assicurativa; ma assicurarsi costa, visto che il funding bancario è divenuto più oneroso, vuoi per la concorrenza tra banche vuoi per la competizione esercitata dai titoli di Stato.

Infine, le banche, date le caratteristiche della regolamentazione, hanno la necessità di far crescere la

raccolta di capitale di rischio ogni qualvolta che fanno crescere il credito, soprattutto se si indirizza verso impieghi relativamente rischiosi, come sono quelli a favore delle Pmi. Ma nell'attuale fase congiunturale la raccolta di capitale di rischio può essere particolarmente difficile, per cui l'incentivo a far credito si riduce ulteriormente. Inoltre, il cattivo andamento congiunturale peggiora la qualità del credito già erogato, con un ulteriore disincentivo ad erogare credito commerciale. L'Fmi ricorda che la caduta del credito (5%) continua nell'Unione dall'inizio della crisi. Va inoltre ricordato che lo stato anemico del credito viene accentuato dalla avversione degli operatori bancari esteri, esistenti o potenziali, a investire in mercati ad alta rischiosità, come quelli italiani, a causa di un rischio Paese legato alla bassa produttività oramai strutturale, alla bassa stabilità politico-istituzionale, alla alta inefficienza delle infrastrutture pubbliche, regolamentari e giudiziarie.

Ma in aggregato, se il credito non cresce, non cresce né l'attività economica e neanche i depositi. Per cui a una dinamica eccezionalmente

espansiva della liquidità non corrisponde una corrispondente espansione

né nel credito né nella raccolta. Di riflesso, a tassi sulla liquidità eccezionalmente bassi sulla liquidità non corrispondono tassi bassi sul credito: l'Fmi nota che i tassi creditizi nei Paesi periferici continuano a divergere da quelli chiesti nei Paesi centrali, con in aggiunta un aumento dei fenomeni di razionamento (credito richiesto e negato).

I vasi comunicanti tra liquidità, credito e raccolta si sono interrotti. Da qui almeno tre conseguenze. Finché i vasi non si riparano, è perfettamente inutile auspicare accentuazioni della portata e della frequenza delle operazioni di liquidità, o chiedere tassi di interesse pari a zero. Potrebbe essere anzi controproducente, se causasse ulteriori tensioni sui bilanci bancari e, di riflesso, sui tassi del credito alle Pmi. Per individuare dove e come i vasi sono rotti, occorre una regia centrale – la Bce – che coordini l'azione di ricognizione prima e di

proposta poi delle autorità nazionali, banche centrali e autorità bancarie. Sul nostro territorio, l'azione di Banca d'Italia potrebbe essere particolarmente preziosa. Poi, per riparare i vasi,

occorre riconoscere quali strumenti non convenzionali possano avere qualche efficacia, Paese per Paese, ricordando però sempre che gli interventi non convenzionali tendono ad avere potenziali benefici di breve periodo, ma incognite e rischi di distorsione che crescono quanto più tali interventi non sono temporanei.

La Bce ha già fatto un tentativo - virtuoso ma non decisivo - modificando i suoi criteri sulle garanzie che le banche possono utilizzare per il rifinanziamento. L'unico esperimento europeo - quello della Banca d'Inghilterra - di disegnare un sistema di incentivi per il credito alle Pmi, non ha granché funzionato, almeno finora. Infine, bisogna avere l'onestà di riconoscere i limiti attuali delle politiche monetarie e creditizie nell'Unione. In assenza di un disegno delle politiche fiscali e strutturali che sia sistematico e credibile, con la moneta si può solo comprare tempo, che i governi e l'Unione non devono continuare a sprecare.

CREDITO E CRESCITA

Inondare il mercato di moneta non serve se la trasmissione della politica monetaria si è inceppata

L'Italia bloccata

IL FORUM «BANCA E IMPRESA» DEL SOLE

«Un'azione straordinaria per il credito»

Valeri (Deutsche): bene il veicolo ad hoc proposto dal Sole - Bonomi (Bpm): «Giusto fare proposte»

**Marco Ferrando
Giovanni Vegezzi**

L'idea di un veicolo ad hoc, di diritto privato, specializzato nel credito alle imprese lanciata domenica da *Il Sole 24 Ore* dopo la due giorni di Confindustria. Oppure la bad bank all'italiana, una piattaforma in grado di alleggerire le banche di qualche miliardo di bad loans e consentire loro di riaprire i rubinetti degli impieghi. O ancora, perché no, una spinta ai minibond emessi da parte delle imprese, anche quelle piccole, sfruttando la corsia preferenziale aperta recentemente dal Decreto sviluppo. Qualunque sia la modalità prescelta, all'economia italiana serve un'azione straordinaria (e immediata) che spezzi il circolo vizioso del credit crunch e rimetta in moto - subito - il credito alle imprese, accelerando il ritorno alla crescita. L'istanza, forte e chiara, si è levata ieri dal parterre di banchieri, imprenditori e addetti ai lavori che ha partecipato alla quarta edizione del Forum "Banca e impresa", organizzata dal Sole a Milano, nella sede di via Monte Rosa.

Una tema di strettissima attualità, quello del credito, dopo il grido di dolore lanciato venerdì e sabato a Torino dai piccoli imprenditori di Confindustria, stigmatizzato successivamente dal governatore della Bce, Mario Draghi e

pure dall'Fmi, che ieri è stato oggetto di una lunga e dettagliata analisi da parte dei vari interlocutori del mondo del credito. Che, pur con sfumature diverse, sembrano concordare su un punto: la situazione è grave ma non ancora spacciata, e proprio per questo - prima che sia troppo tardi - serve un'azione che consenta di utilizzare al meglio le risorse del sistema-Paese.

È qui che raccoglie altre aperture

SUL TAVOLO

Tra le misure possibili per ridare ossigeno all'economia la bad bank, il fondo per i crediti alle Pmi e il ricorso ai mini-bond

re l'idea lanciata domenica dal direttore del Sole, Roberto Napolitano: un veicolo finanziario agile, privato, partecipato dalle banche e da altri attori di sistema, dotato delle competenze necessarie a riconoscere chi merita di essere sostenuto, in grado di ricorrere a strumenti diversi di sostegno alle imprese (da quote di minoranza a finanziamenti a lungo termine) e al tempo stesso di attingere alla liquidità della Bce, aprendo a un prezioso effetto moltiplicatore. «Se ha una governance chiara,

può funzionare», ha detto ieri l'ad di Deutsche Bank Italia, Flavio Valeri: «L'importante è che si tratti di un progetto a termine, e che non diventi una soluzione strutturale». «Perché - ha aggiunto Valeri - è fondamentale che ognuno continui a fare il suo mestiere, comprese le banche». Un punto, quest'ultimo, considerato cardine da molti: il sistema del credito in Italia forse è paralizzato, è vero, ma non è morto. E dunque va semplicemente rimesso in grado di funzionare: «Tutte le proposte che lanciano un dibattito sono importanti», ha detto al riguardo Andrea C. Bonomi, presidente del Consiglio di gestione di Bpm, «ma la priorità dev'essere la trasparenza». Nel senso che, ha spiegato, «può essere anche più facile che ognuno svolga correttamente il proprio compito, comprese le banche, piuttosto che creare un veicolo nuovo. Che in fondo sarebbe anche un segnale di fallimento del sistema».

Dalla mole crescente dei non performing loans (di cui le sofferenze costituiscono solo una parte) all'eccessiva bancarizzazione delle imprese italiane, che ne fa un sistema per molti aspetti zoppo, i dati presentati ieri dimostrano che i punti deboli del contrastato rapporto tra banche e imprese su cui agire sono molti, nella consapevolezza che agendo sul fronte

del credito si darà una spinta decisiva anche all'economia reale, visto che mai come ora la correlazione è strettissima. Se è vero, come ha sottolineato Ugo Cotroneo, partner di Boston Consulting, «in questa fase continua a essere determinante la qualità del rapporto tra la singola impresa e la singola banca, sono altrettanto utili azioni di sistema», tra le ipotesi sul tavolo resta quella della bad bank. Non tanto nella versione "pubblica" spagnola, ma piuttosto in una variante tutta italiana elaborata anche da Mediobanca, una soluzione bottom up che veda le banche prima prendere l'iniziativa per concentrare in una piattaforma una parte dei bad loans e poi aprirla a qualche investitore straniero, sapendo che «l'interesse c'è», come ha detto il vice direttore della Banca d'Italia, Federico Signorini. Aprendo, nei fatti, all'ipotesi: «Da parte nostra non abbiamo preclusioni» (si veda al riguardo l'altro servizio a pagina 33).

Il cantiere, dunque, è aperto. E non è un cantiere soltanto italiano, visto che «dobbiamo tenere presente che stiamo andando verso una graduale europeizzazione del credito», come ha detto ancora Valeri, facendo chiaro riferimento al processo di integrazione del credito. Un motivo in più per fare presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Il Sole **24 ORE**

POLITICA, IMPRESE SANE E CREDITO DIFFICILE

**Salviamo
(almeno) il salvabile**

di Roberto Napolitano

«D

La proposta

Nell'editoriale di domenica scorsa il direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano ha lanciato l'idea di un «nuovo veicolo finanziario di diritto privato» per «mettere in sicurezza» le aziende italiane che «soffrono pesantemente il morso di una crisi finanziaria determinata da una persistente politica di

restrizione del credito»

Il nuovo fondo per le Pmi potrebbe garantire una serie di strumenti: partecipazioni di minoranza, finanziamenti a lungo termine, fondo di rotazione, ecc.

Gli azionisti? «Un pool di banche o anche la stessa Cdp, come socio di minoranza, o anche soggetti economici terzi ma liquidi»





Il confronto. Finanza e impresa protagonisti del Forum che si è tenuto ieri a Milano a *Il Sole 24 Ore*

L'ANALISI

**Alessandro
Plateroti**

L'intervento «di sistema» non rimanga uno slogan

Nel 2009, e poi ancora nel 2012, banche, imprese e governo riuscirono a trovare un'intesa per aiutare le imprese ad affrontare la crisi. L'accordo riguardava la moratoria sui debiti delle pmi nei confronti delle banche: accettando il rinvio dei pagamenti delle rate sui prestiti, il mondo del credito consentì alle aziende italiane di avere in cassa quasi 40 miliardi di euro di liquidità in più in una fase di altissima tensione sui mercati dei capitali e soprattutto nel mondo del credito. Purtroppo, a distanza di quattro anni da quell'accordo - che si sperava facesse da ponte in attesa della ripresa - poco è cambiato: le imprese sono ancora in crisi di liquidità, le banche hanno ulteriormente ridotto il credito e il sistema Paese - cittadini, risparmiatori, imprese e istituzioni finanziarie - non ha neppure un governo stabile con cui dialogare.

Che fare, dunque? Certamente bisogna fare presto. Dal convegno del Sole24Ore sui rapporti tra banca e impresa è emersa infatti la necessità di un'azione urgente di sistema per far giungere alle imprese la liquidità di cui hanno bisogno: salvare almeno le aziende sane, in questa situazione si stallo, è la condizione minima per scongiurare il rischio di un vero e proprio tracollo economico, industriale e occupazionale del Paese. In questo senso, ampia adesione e sostegno sono stati dati all'idea, promossa dal Sole24Ore, di creare un nuovo veicolo di finanziamento a medio-lungo termine delle imprese, un nuovo soggetto di diritto privato capace di finanziarsi a costi contenuti sul mercato dei capitali e in cui siano presenti non solo le banche, ma anche lo Stato. Il dibattito ora è

aperto: dargli un seguito e soprattutto una conclusione concreta è un impegno che chi ha preso pubblicamente non può e non deve disattendere.

Se correttamente impostata, questa azione di sistema non sarà solo uno slogan ma un modello replicabile nel tempo. Innanzitutto con corrette relazioni collettive fondate sull'esposizione dei reciproci problemi sul fronte congiunturale, senza le solite lamentele; in secondo luogo con un "codice" di comportamento nelle relazioni creditizie, ovviamente generale e facoltativo. Non si lederebbe il principio della libera concorrenza, ma si incentiverebbe una migliore civiltà creditizia; e infine si darebbe un punto di riferimento alla politica e alle istituzioni per quanto riguarda la legislazione generale.

Come la moratoria sui crediti delle pmi, anche la creazione di una nuova istituzione finanziaria speciale dedicata al finanziamento delle aziende non è una panacea, ma certamente allevia i drammatici problemi di larga parte del sistema produttivo. La vera sfida è ora risolvere i problemi di fondo delle nostre aziende. Le medie e piccole stentano e sono il polmone produttivo della nostra economia. Oggi il grande problema non è solo la dotazione di denaro necessaria per gli investimenti, ma è il finanziamento del circolante, cioè la cassa per pagare fornitori e stipendi. Lo sanno bene gli imprenditori, lo hanno riconosciuto sia il Governatore della Banca d'Italia che quello della Bce, senza contare il Fondo Monetario.

La speranza è che tutti, aziende, banche, governo e Banca d'Italia, facciano subito, nell'ambito della propria responsabilità, la propria parte. Anche senza troppa diffidenza per tutti gli strumenti attivabili o già a disposizione. Non è il momento della diaspora, è il momento della cooperazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

